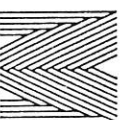


L'ITALIA
E LA POLITICA DI POTENZA
IN EUROPA

(1950-60)

a cura di

ENNIO DI NOLFO - ROMAIN H. RAINERO
BRUNELLO VIGEZZI



MARZORATI EDITORE

INDICE

	pag.
INTRODUZIONE	IX
Parte Prima LA DIPLOMAZIA DI UNA «MEDIA POTENZA» ALLA PROVA	
BRUNELLO VIGEZZI - L'Italia e i problemi della «politica di potenza». Dalla crisi della CED alla crisi di Suez	3
ALFREDO CANAVERO - La politica estera di un ministro degli Interni: Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana (1954-1955)	31
ANNA BEDESCHI MAGRINI - Spunti revisionistici nella politica estera di Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica	59
LAMBERTO BERTELLI - L'Italia e la Germania: l'atteggiamento della diplomazia italiana dal dopoguerra agli inizi degli anni '50	75
GIOVANNI ANDREA CAMPANA - Governo e diplomazia italiana di fronte alla crisi di Corea	91
LORENZO CREMONESI - Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez	103
ALDO ALBONICO - Progetti italiani per l'America latina	133
Parte Seconda LA CHIESA CATTOLICA, I PARTITI, LE IDEOLOGIE E LA POLITICA DI POTENZA	
CARLA MENEGUZZI ROSTAGNI - Il Vaticano e la costruzione europea (1948-1957)	143
SEVERINO GALANTE - Alla ricerca della potenza perduta: la politica internazionale della DC e del PCI negli anni '50	173
GUIDO FORMIGONI - La ricerca di un «atlantismo cattolico» nei primi anni '50	199
SIMONA COLARZI - Il partito socialista e la politica di potenza dell'Italia negli anni '50	227
ROBERTO CHIARINI - «Sacro egoismo» e «missione civilizzatrice». La politica estera del MSI dalla fondazione alla metà degli anni '50	233

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1992 by Marzorati Editore s.r.l. - Settimo Milanese
 ISBN 88 - 280 - 0097 - X

Parte Terza
TRA LE TENDENZE DELL'OPINIONE PUBBLICA

MARINELLA NERI GUALDESI - La battaglia dei federalisti italiani per costruire l'alternativa europea federale (1950-1956)	pag. 253
BRUNA BAGNATO - Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano	» 289
ANTONIO DONNO - <i>Liberalism</i> americano e politica di potenza in Europa nel secondo dopoguerra: il dibattito italiano negli anni '50	» 319
GIORGIO VECCHIO - Il rifiuto della politica di potenza: gli obiettori di coscienza (1949-1953)	» 339
MARIA LUISA CICALESE - Guerra fredda e cortina di ferro nella valutazione degli intellettuali italiani: l'impegno di Ugo Spirito	» 363
MARIA ADELAIDE FRABOTTA - L'Italia e il mondo nella dimensione degli anni '50: i cinegiornali INCOM	» 371

Parte Quarta
L'ECONOMIA ITALIANA FRA EUROPA ED AMERICA

VERA ZAMAGNI - Un'analisi critica del «miracolo economico italiano»: nuovi mercati e tecnologia americana	» 393
RUGGERO RANIERI - La ricostruzione e la crescita dell'industria italiana nell'ambito dell'integrazione europea (1945-1955)	» 423
ENRICO DECLIVA - Integrazione europea e «iniziativa privata». Gli ambienti economici milanesi e la nascita del MEC (1955-1957)	» 439
GIUSEPPE M. LONGONI - Libertà di iniziativa e «politica nucleare». Tecnici ed imprenditori pubblici e privati italiani di fronte alla costituzione dell'Euratom	» 481
MARCO LAI - I sindacati e la CEE, con particolare riguardo alla CISL	» 505
PATRIZIA RONTINI - Il governo italiano e il problema dell'emigrazione negli anni '50	» 521
LUCIANO TOSI - L'Italia e la FAO (1946-1955)	» 545

Parte Quinta
PROBLEMI STRATEGICI E POLITICA DI POTENZA

ANTONIO VARSORI - L'Italia fra alleanza atlantica e CED (1949-1955)	» 587
LEOPOLDO NUTTI - Appunti per una storia della politica di difesa in Italia nella prima metà degli anni '50	» 625

LORENZA SEBESTA - Politica di sicurezza italiana e innovazioni strategiche nell'Europa degli anni '50	pag. 671
EZIO FERRANTE - Il Mediterraneo nei primi anni '50: problemi di politica e strategia navale	» 697

Parte Sesta
L'ITALIA E IL NUOVO SISTEMA INTERNAZIONALE

ENNIO DI NOLFO - La «politica di potenza» e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)	» 709
LARIA POGGIOLINI - Il problema del revisionismo italiano negli anni '50: premesse e risultati	» 725
MASSIMO DE LEONARDIS - L'Italia, la diplomazia anglo-americana e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)	» 737
ANTONELLA CANNATA - Dalla CED all'UEO	» 755
FULVIO D'AMORA - La «sindrome da claustrofobia atlantica» e la politica estera dell'Italia alla metà degli anni '50: un'analisi sull'ammissione dell'Italia all'ONU nel dicembre 1955	» 775

Indice dei nomi

	» 785
--	-------

BRUNA BAGNATO

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULL'ANTICOLONIALISMO ITALIANO

C'è una parola che ricorre spesso, rimbalzando da un documento all'altro, camuffandosi talvolta in vocaboli meno coriacei e cinici, nelle espressioni che il mondo politico italiano utilizzò per precisare le tappe di quell'itinerario, all'apparenza contorto e oscuro, che portò il paese a abbandonare le aspirazioni coloniali e a abbracciare la nuova, e per molti versi imprevedibile, filosofia anticoloniale: la «convenienza». La «convenienza» sembrava rappresentare l'impalcatura e il cemento di una politica africana tutta da elaborare e da sperimentare per l'Italia che per prima aveva dovuto subire gli effetti di un processo di decolonizzazione presentato e temuto ma ancora al di fuori del campo visuale delle potenze europee con la sua esatta forza dirompente. La «convenienza» nasceva come risposta a uno stato di necessità. Con la sconfitta al tavolo delle trattative con gli alleati delle tesi di mantenimento di una sua presenza in Africa, l'Italia era costretta a abbandonare le sue pretese «imperiali»: non quindi di scelta autonoma si trattava, ma di una «necessità» stabilita da elementi esogeni al sistema italiano, da dinamiche e sviluppi non sottoposti al controllo del governo di Roma, ma che anzi parevano muoversi contro i suoi interessi.

Il binomio necessità-convenienza, che racchiude il senso di uno svolgimento logico e anche cronologico delle opinioni italiane sul tramonto del regime coloniale, rappresenta la coppia degli assi che definisce il luogo geometrico e temporale all'interno del quale si può individuare il passaggio dalla rassegnazione per la perdita delle colonie alla felice scoperta che «l'Africa non era finita perché era finito il colonialismo; ma cominciava a vivere nella sua interezza appunto per questo»¹. Utilizzando questo quadro di riferimento metodologico è possibile decifrare comportamenti e atteggiamenti altrimenti illeggibili; basandosi su questo paradigma di analisi è agevole acquisire la consapevolezza della complessità della relazione fra colonialismo e anticolonialismo, e il loro essere non contrapposti ma sovrapposti, non antitetici ma contigui, forse consequenziali e sicuramente pietre miliari di una traiettoria politica rettilinea.

* * *

¹ T. FUESSI, *Trasformazione e fine del colonialismo*, Roma, Istituto italiano per l'Africa, 1955, p. 130.
Nelle citazioni i tempi dei verbi sono stati adattati, dove necessario, alle esigenze del testo.

La nascita e il radicarsi della precisa percezione della fine del colonialismo furono accompagnati, nella penisola, da una miscela di sentimenti contrastanti così finemente amalgamata che risulta difficile stabilire il peso specifico dei singoli ingredienti. Probabilmente era il disorientamento generato dalla consapevolezza di vivere in una fase di transizione, quando ancora i modelli coloniali sembravano resistere all'usura e al logorio provocato dai cambiamenti intervenuti nella sistemazione postbellica, a prevalere sul disincantato pessimismo e sulla freddezza calcolatrice con la quale si cominciò a guardare e ipotizzare lo sviluppo delle relazioni fra Italia e Africa. Il rimpianto *tout court*, non seguito da postille su una eventuale, rapida, palinogenesi, durò per un periodo relativamente breve. Già nell'ottobre 1949, «Relazioni internazionali», espressione ufficiosa delle tesi di Palazzo Chigi — almeno per quanto riguardava i temi della politica estera italiana — si augurava che la «spina coloniale» venisse «estirpata col minor male possibile dall'Italia e dall'Occidente»², proponendo così diversi e nuovi paradigmi di azione per la politica «africana», in cui si mescolavano la frustrazione nazionale per la forzata esclusione da quel continente e l'ottimismo non po' amaro di chi, non avendo niente da perdere, poteva giocare al ribasso, forse utilizzando, come riserva per partite future, quella stessa circostanza negativa come asso nella manica, strumento versatile e ambivalente ma non a doppio taglio; il messaggio lanciato dalle pagine dello stesso settimanale al momento della decisione dell'ONU del novembre 1949 che, si scriveva, poneva *ipso facto* l'Italia al fianco dei paesi arabi³, sembrava essere di buon augurio per la penisola ma quasi un ammonimento per i suoi partner europei.

Perché, se l'Italia era stata costretta a cedere le sue posizioni in Africa e aveva inalberato la bandiera anticoloniale, fiduciosa di farne strumento di politica attiva, le dichiarazioni sulla fine del colonialismo non erano circoscritte al caso italiano. La traumatica fine delle aspirazioni africane del governo di Roma⁴ favorì, negli ambienti politici e culturali della penisola, una riflessione sulla stessa logica coloniale, ritenuta non idonea a inserirsi nel mutato clima delle relazioni internazionali del dopoguerra. Quali le cause di quella sclerotizzazione che appariva improvvisamente in tutta evidenza?

Anzitutto, non era «conveniente» associare l'emergere di questa consapevolezza al fallimento delle trattative sulla Libia, l'Eritrea e la Somalia, proiettando

² «Relazioni internazionali», a. 1949, n. 40, 1° ottobre 1949, pp. 596-597.

³ «Relazioni internazionali», a. 1949, n. 47, 19 novembre 1949, p. 700.

⁴ Per un'analisi approfondita del dibattito interno e internazionale sul futuro delle colonie pre-fasciste cfr. il documentario volume di G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Guiffrè, 1980; G. H. BECKER, *The Disposition of the Italian Colonies*, Annemass, Granichamp, 1952; A. DEL BOCCA, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1984; Id., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Bari, Laterza, 1988; P. G. MAGRI, *La questione delle ex-colonie italiane (1947-1960)*, estratto dal volume di B. SALVADORI e P. G. MAGRI, *Il trattato di pace con l'Italia e la questione delle ex-colonie italiane (1947-1960)*, Parma, Studium Parmense Editrice, 1972, pp. 97-162. Cfr. anche P. GUILLEN, *Une menace pour l'Afrique Française: le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire Français*, Paris, Edition du CNRS, 1986, pp. 69-81.

Si rimanda, per ulteriori indicazioni, alla ricca bibliografia del citato volume di G. Rossi.

così un'ombra negativa sulle origini di un anticolonialismo che, per trasformarsi in strumento di politica mediterranea, doveva essere presentato come risultato finale di una riflessione autonoma e non condizionata sull'argomento.

Ma, se il «motore immobile» della brusca virata delle opinioni italiane non era stato — o non si voleva che apparisse⁵ — la necessità, quale era, allora?

Anzitutto, si argomentava, la decadenza dei modelli coloniali era il risultato di una imperscrutabile dinamica della storia. Con una sorta di atavico determinismo, che nasceva dalla consapevolezza dell'impotenza ma ne superava ora, in positivo, i limiti, si sosteneva che la storia procedeva secondo leggi evolutive proprie, distanti e diverse da quelle che regolavano i rapporti diplomatici e autonomi da esse. «Una delle conseguenze principali della seconda guerra mondiale è certo quella del crollo definitivo del tradizionale imperialismo... Questa evoluzione è senza dubbio nella logica della storia», scriveva, nell'ottobre 1951, la rivista «Esteri»⁶, rimandando involontariamente la memoria del lettore ai bizzarri dialoghi di «Jacques le fataliste». Nel gennaio 1952 il segretario generale del ministero degli Esteri, conte Vittorio Zoppi, di cui anche all'estero erano noti sussulti nazionalistici, pragmatismo e una forse eccessiva «amoralità» deontologica⁷, annotava su un telexpresso proveniente dal consolato di Tunisi che «la storia cambiava» e che «ogni... atteggiamento contrario ad essa sarebbe vano»⁸. Né mancavano, nei ranghi diplomatici italiani, coloro che ritenevano che il processo di decolonizzazione si svolgesse su percorsi stabiliti dalla Divina Provvidenza⁹.

Questo fatalismo di matrice filosofica-letteraria, per il quale non si arretrava neppure davanti all'ipotesi di chiosare Leibniz, non si traduceva tuttavia, nella prassi quotidiana del ministero e nello sviluppo dell'opinione pubblica, in rassegnazione o disimpegno. La strategia internazionale del paese doveva procedere considerando l'impossibilità di incidere in modo efficace sul processo di decolonizzazione come la premessa e la motivazione della sua azione: assecondando il cammino della storia perché il contrastarlo sarebbe stato inutile e dannoso;

⁵ Drasticamente, L. Graziano notava: «La linea italiana fu contraddittoria e consistente in adeguamenti successivi a un corso che non dipendeva per nulla da Roma. Ciò che disturba è che si esaltò a posteriori una "chiaroveggenza" niente affatto voluta...». L. GRAZIANO, *La politica estera italiana*, Padova, Marsilio, 1968, p. 77.

⁶ Sull'improvviso capovolgimento italiano cfr. anche P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 343 segg.

⁷ *Solidarietà mediterranea*, «Esteri», a. II, n. 20, 31 ottobre 1951, p. 1.

⁸ Cfr. Public Record Office, Foreign Office 371, 7. 4784/9322, dispaccio n. 191 da Sir V. Mallet (Roma) a E. Bevin, 8 giugno 1948. Archives du Ministère des Affaires Etrangères (d'ora in avanti AMAE) Série Z Europe 1945-1949, sous-série Italie, b. 38, telegramma n. 2220-2221, A. Berard a Q.O., riservato, Washington, 24 maggio 1948, ivi, telegramma n. 649, J. Fouques Duparc a Q.O., riservato, Roma, 28 maggio 1948.

⁹ Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE), Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Ufficio III, Tunisia 1952, b. 859, fasc. «Viaggio di Bourguiba in Italia», telexpresso segr. pol. 1052/100, E. Prato a MAE, Tunisi, 16 gennaio 1952.

⁹ «L'avvenire è nelle mani di Dio», scriveva il console a Tunisi, Carlo Marchionni, ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, telexpresso 20618/2857, C. Marchionni a MAE, Tunisi, 26 novembre 1952.

creando un adattamento fra le esigenze nazionali e un percorso evolutivo che non poteva essere guidato da Palazzo Chigi, rinnovando strumenti e strategie diplomatiche.

La «necessità» diventava ora dovere di stare al passo con i tempi, di non arroccarsi in posizioni anacronistiche e indifendibili; di non condurre vane e logoranti battaglie di retroguardia. Di questa necessità i diplomatici più avvertiti ebbero sentore ancora prima che il dibattito sulle colonie prefasciste giungesse all'epilogo.

Nell'ottobre 1947 l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, scriveva al ministro degli Esteri Carlo Sforza: «Io temo che noi non ci siamo resi conto che imperfettamente di quanto la nostra attività per le colonie sia, dal lato propagandistico, imposta in forma e con formule che non corrispondono più ai tempi... Oggi si deve parlare di indipendenza, di self government, si deve parlare di indigeni e non di italiani; ossia esattamente il contrario di quello che noi facciamo... Bisogna che noi cominciamo col dire che noi vogliamo che le nostre ex colonie siano indipendenti, indipendentissime: che cominciamo col dire come sarà e come dovrebbe essere organizzato questo Stato nuovo che dovrà prendere vita sul territorio delle nostre ex colonie; e come noi intendiamo aiutare nel più breve tempo possibile questo Stato nuovo ad essere del tutto indipendente»¹⁰.

L'appello di Quaroni era netto, privo di sfumature, tale da non lasciare margini di discrezionalità interpretativa. La lotta per la difesa delle colonie era persa in partenza perché combattuta con armi logore, affidando le residue speranze alla retorica sfuggente e a argomenti poco convincenti. Essa doveva essere abbandonata, dunque, facendo appello sia alla «necessità» di non continuare a investire energie diplomatiche in una vana battaglia, sia alla «convenienza» di abbandonare il «campo» coloniale nel modo più indolore e più proficuo.

Lo stesso Quaroni, in una conferenza tenuta all'ISPI di Milano, sottolineò l'urgenza di fare della «convenienza» un parametro di valutazione per la politica africana. L'ambasciatore disse che «di fronte a questo mondo coloniale in fermento è molto dubbio che se anche queste colonie ci venissero ridate, noi avremmo la forza e la possibilità di tenerle e mi permetto di segnalare che bisogna domandarsi se questo ci convenga, ossia se per una colonia che dal punto di vista economico ha per noi un'importanza estremamente relativa... se ci venga di mantenerle per qualche anno ancora e di metterci contro tutto il mondo, oppure se non ci convenga fare buon viso a cattiva figura e rinunciare a tutto quello che ci hanno portato via, approfittandone per stabilire i nostri rapporti politici ed economici, che sono molto importanti, col mondo arabo, su basi completamente differenti»¹¹.

E alla «convenienza» come imprescindibile chiave di decifrazione dell'improvviso capovolgimento italiano sull'argomento coloniale, si appellava anche l'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani. Percorrendo a ritroso quel cam-

¹⁰ ASMAE, Ambasciata di Parigi (d'ora in avanti A.Pa.), 1947, b. 378, P. Quaroni a C. Sforza, n. 892/11739/3090, Parigi, 6 ottobre 1947, pp. 8-9.

¹¹ ASMAE, A.Pa., 1948, b. 418, Conferenza su «L'Italia alla Conferenza di Parigi», pp. 17-18.

mino, il diplomatico fornisce alcuni suggerimenti per mettere in luce l'azione di quelle forze che non permisero agli uomini politici di acquisire una esatta, chiara e tempestiva percezione della vanità dei loro sforzi per mantenere le colonie prefasciste. Scriveva Tarchiani nelle sue memorie¹²: «Non mi stupirei se qualche critico lettore pensasse che la nostra difesa ad oltranza di anacronistiche posizioni coloniali... non fosse del tutto corrispondente ai migliori interessi italiani. Ovviamente si sarebbe potuto adottare subito un atteggiamento più realistico, ed abbandonare tempestivamente tesi che non potevano avere fortuna specie nell'ambiente anticoloniale (e qua e là antifascista) delle Nazioni Unite... Forse l'immediato abbandono e l'inizio di una nuova politica di cooperazione con le popolazioni, su altre basi, avrebbe potuto essere una tesi difendibile e forse anche più conveniente per noi in campo pratico».

Ma — sostiene Tarchiani — l'opinione pubblica italiana, «sentendo il peso dei sacrifici subiti e stentando a valutare negativamente gli errori [commessi], non voleva intendere perché l'Italia dovesse essere spogliata dei suoi possedimenti d'oltremare, anche di quelli più poveri ed onerosi», e agì come elemento frenante per una più accorta azione politica.

Questa asserzione risulta però forse troppo perentoria per essere accettata senza le dovute precisazioni. L'opinione pubblica italiana era stata sottoposta a un «battage» imprudente e assordante che ruotava intorno a un tema pericoloso secondo il quale la trattativa per l'Africa rappresentava la cartina di tornasole che dava la misura della «potenza» residua del paese¹³. Era stato il mondo politico a stabilire l'equazione tra affermazione delle tesi coloniali e «sovranvivenza» dell'Italia come «potenza». Si trattava di distinguere tra facciata e sostanza, si difende Tarchiani. Il capo della diplomazia e il presidente del Consiglio ritenevano personalmente preferibile abbandonare la partita ma agivano in senso contrario per evitare ulteriori umiliazioni all'opinione pubblica già ferita da un troppo duro trattato di pace. Ma l'opinione pubblica non poteva percepire questa schizofrenia, né l'ampiezza della «forbice» tra elementi di sostanza e elementi di facciata. Subiva il condizionamento delle dichiarazioni e dei discorsi con i quali gli uomini politici mostravano la necessità per il paese di rimanere in Africa¹⁴, e si comportava come una barriera capace di produrre una eco che finiva con il far rimbalzare questo condizionamento agli ambienti politici. L'effetto «boomering» si produsse spesso con sfasature di tempi e ritardi ma essi erano di carattere «fisiologico» e in tutti i casi non possono giustificare quella frettolosità con cui si giunge alla conclusione che opinione pubblica e mondo politico si muovevano come universi separati e autonomi o che il mondo politico agiva come semplice «ancilla» di quello sociale.

Il fallimento delle speranze, il fallimento del compromesso Bevin-Sforza.

¹² A. TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955, p. 197, n. 1.

¹³ P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferrò, 1965, pp. 213 segg.

¹⁴ Cfr. L. WOLLEMBORG, *L'Italia di rallentatore. Cronache politiche 1949-1966*, Bologna, il Mulino, 1966, pp. 30-31.

provocò perciò uno *choc* per l'opinione pubblica, stordita da una propaganda politica errata e fuorviante: uno *choc* «salutare», rileva G. Rossi: «dopo tanta propaganda alimentata dagli stessi circoli governativi, i fatti dimostravano agli italiani che non era più realistico illudersi di poter tornare in Libia, Eritrea e Somalia; e il governo di Roma poteva ora uscire, senza troppo imbarazzo, dal vicolo cieco in cui si era cacciato; esso, cioè, era meno attaccabile per non sostenere con sufficiente energia il ritorno in Africa»¹⁵.

«Probabilmente a lungo andare ci accorgeremo che è stato un bene per noi che sia finita così... l'unico vantaggio sarà che una volta cavatoci questo dente e passato il dolore avremo una preoccupazione di meno», rifletteva amaramente Quaroni nel marzo 1949, ancora prima del fatidico 17 maggio¹⁶.

«Cavarsi un dente» non è mai un'esperienza piacevole, specie senza anestetico, ma è una soluzione finale che evita il propagarsi di infezioni e l'uso continuato di analgesici. Non erano pochi, però, coloro i quali ritenevano che la malattia non fosse tale da richiedere un intervento «chirurgico» e che forse una terapia medica sarebbe stata sufficiente.

Uscendo di metafora, l'opzione anticoloniale avrebbe dovuto teoricamente rappresentare un giro di boa del pensiero italiano sull'argomento africano ma perdurarono tenacemente e riluttanze a adeguarsi agli schemi di comportamento che il nuovo corso implicava. Da un lato venivano riconosciuti i meriti della svolta governativa perché essa sembrava aprire insospettiti orizzonti per la manovra italiana, la quale, svolgendosi da allora in poi sotto la copertura tematica dell'anticolonialismo, avrebbe assunto maggiore vivacità e mordente; dall'altro venivano contemporaneamente sottolineati i rischi di una politica che avrebbe potuto dare i suoi frutti nel lungo termine ma che, nell'immediato, si esprimeva forzatamente con un arretramento di posizioni.

Della difficoltà di cogliere il confine tra queste due fasi è sintomatico un appunto redatto dal capo dell'Ufficio III del ministero degli Esteri, Maurizio De Strobel, con il quale il diplomatico faceva partecipe delle sue inquietudini il segretario generale di Palazzo Chigi, Zoppi. De Strobel si lamentava della «automatica, progressiva liquidazione, a sillicidio, delle posizioni italiane nei territori delle ex-colonie italiane». Non si trattava di riportare «una politica di *envergné* nei riguardi delle terre d'Africa, ispirata a un nostalgico colonialismo o a ragioni di prestigio», quanto piuttosto di elaborare «a livello responsabile», una «linea d'azione e determinare degli obiettivi, grandi o piccoli che fossero». Una politica così concepita «sarebbe andata incontro alle aspettative di una parte ancora importante dell'opinione pubblica» che conservava «nostalgie africane». «In somma — concludeva il capo dell'Ufficio del ministero la cui competenza si riteneva sia venuto il continente africano e a numerosi paesi del Medio Oriente — Governo, nell'uno o nell'altro senso, debba venire presa al più presto: ovvero si

sanziona definitivamente l'opera di liquidazione che è in corso, ovvero si fa macchina indietro e si fissano i limiti e gli oneri finanziari di una politica costruttiva».

Sbilino il commento di Zoppi: «Una politica di amicizia con i paesi africani implica qualche "sacrificio" che ci verrà rimproverato dai nostalgici i quali non si persuadono che per rimanere a galla occorre pur sempre buttarne a mare una parte del carico»¹⁷.

Il segretario generale di Palazzo Chigi, mentre accusava De Strobel di miopia, enunciava la formula della nuova politica africana del paese. «Buttare a mare» i fardelli ingombranti, guardare al futuro, «metabolizzare» la perdita delle colonie, creare nuovi modelli relazionali con le cose africane. Era questo il cammino indicato dalla «convenienza»: un cammino tortuoso, accidentato e pieno di insidie, anche di carattere metodologico. Quale «parte del carico» doveva essere gettata? Un episodio, di per sé marginale, sembrava indicare la volontà di fare una precisa «tara» delle esperienze africane, di «correggere» intere pagine di storia. Nell'aprile 1952 «un certo Cappellini» chiese contributi «agli organi competenti» del ministero degli Esteri per filmare «quanto gli italiani avevano fatto in Africa, indipendentemente dalle conquiste coloniali, per la conoscenza e la valorizzazione di quel continente (esplorazioni, ricerche, missioni, valorizzazioni agricole, minerale, industriale, opere civili, porti, strade, scuole, ospedali)». Zoppi annotò sull'appunto che trasmetteva quella proposta: «Sono d'accordo — purché il film non assuma carattere "coloniale" ma abbia di vista più l'avvenire che il passato»¹⁸.

Agli Esteri si riteneva perciò necessario che il paese, proponendosi come potenziale interlocutore politico e economico dei paesi africani, facesse leva sui suoi meriti passati per dimostrare la propria capacità di dare un effettivo contributo allo sviluppo del continente.

La «parte del carico» che doveva essere gettata non comprendeva quindi la narrazione della civilizzazione italiana in terra africana, ma gli episodi che si erano svolti sotto una luce negativa, i soprusi e le violenze che avevano accompagnato la conquista. Gli organismi creati per istituzionalizzare il fatto coloniale rimandavano la memoria a quegli eventi e perciò andavano rimossi. Cancellare le istituzioni non equivaleva, tuttavia, a cancellare la «coscienza» coloniale che si riproponeva immutata dopo un'operazione di «maquillage» per definizione superficiale.

Era questo il senso della soppressione del ministero dell'Africa italiana, un monumento alle idee e alle speranze imperiali e che in quanto tale andava eliminato come ostacolo per una attiva politica africana che si intendeva svolgere secondo nuove coordinate di azione. La Prima Commissione permanente del Senato, che stese una relazione al disegno di legge inerente la soppressione del

¹⁵ G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza...*, cit., p. 480.

¹⁶ ASMAE, A. Pa., b. 439, lettera 277/937, P. Quaroni a V. Zoppi, Parigi, 16 marzo 1949, pp. 3-4.

¹⁷ ASMAE, DGAR, Ufficio III, Italia 1953, b. 863, Parte Generale I, ottobre 1953.

¹⁸ ASMAE, DGAR, Ufficio III, Italia 1952, b. 781, fasc. «Miscelanea», Appunto per il Segretario Generale, 8 aprile 1952.

M.A.I. — decisa con la legge n. 430 del 29 aprile 1953 — indicò come essa era «domandata da più parti e da tempo, come una realtà logicamente aderente ad una situazione di fatto incontrovertibile, quella di un organo che non ha alcuna funzione sostanziale da assolvere... una necessità storica... conseguenza della privazione delle... colonie impostaci dal duro trattato di pace». Una necessità, quindi, ma anche un passo che rispondeva ai dettami della «convenienza», perché la politica africana del paese avrebbe acquistato agilità e credibilità dopo la rimozione di quell'ingombrante ostacolo. Perché il furore demolitore infieriva sulla «istituzione», non sulla sostanza. «Non tutto doveva andare completamente distrutto e disperso», anzi. «Convinta che l'opera dell'Italia in favore della civilizzazione e del progredire del territorio africano non sia finita con la perdita delle colonie e che tutta un'era nuova di sviluppo, di relazioni, di assistenza si avanza per la valorizzazione economica del territorio africano e per il progresso materiale e morale di quelle parti della popolazione che sono ancora in una fase arretrata di civiltà, con visione lontana da ogni fantasia, ha voluto che, nell'effettuare lo smobilizzo di tutta la lineare e sapiente organizzazione del Ministero dell'Africa italiana... non può né deve essere disperso quel patrimonio di mezzi, di materiale, di competenze, di esperienze acquistato in circa settanta anni di attività italiana in Africa».

Per la politica africana, che si voleva nuova e diversa da quella passata, si rispolveravano perciò vecchi strumenti, confidando nella loro duttilità e capacità di adattamento alle nuove situazioni. «Senza ben chiaro il concetto — veniva puntualizzato con l'evidente preoccupazione di sottrarsi a accuse di velato colonialismo — ciò non per vani sogni politici di un passato che non ritorna, ma perché l'Italia intende partecipare alla soluzione del problema della valorizzazione del Continente nero... Vi è tutta un'opera da svolgere, tutta una collaborazione da mettere in atto, necessità da soddisfare, tanti compiti da assolvere; e l'Italia che ha contribuito tanto efficacemente alla risurrezione di buona parte del continente africano, e che si sente legata a quelle popolazioni da vivissime correnti di simpatia, non può essere assente ed essere estraneata da tutto ciò»¹⁹.

Con mano leggera, arditte commissioni logiche, panegirici retorici, l'opinione pubblica e politica si liberava dal peso della sconfitta, sentenziava la morte del colonialismo, rinnegandolo nella forma ma per riaffermarlo subito dopo nella sostanza, facendo riemergere il senso della frustrazione quando metteva in luce la contraddittorietà di quei giochi diplomatici che avevano portato all'esclusione italiana dall'Africa con una amarezza che trascolorava senza apparente imbagliatura nell'orgoglio. «O l'Italia è stata dunque... una Potenza coloniale pigra ed egoista, e allora essa non avrebbe potuto dare alle popolazioni native un grado di evoluzione tale da renderle mature a costituirsi come Stati sovrani; o l'Italia aveva saputo, in un minor lasso di tempo, ottenere risultati almeno pari a quelli ottenuti da Inghilterra, Francia e Belgio e allora non si spiega come queste

¹⁹ ASMAE, DGAR, Ufficio II, Italia 1954, b. 926, Parte Generale 3/4, «Relazione allo schema di disegno di legge concernente il riordinamento dell'Istituto Italiano per l'Africa».

Potenze... non abbiano già portato i loro territori coloniali a quell'indipendenza alla quale i territori ex-italiani sono stati portati»²⁰.

Forse perché non erano state sconfitte sul campo come l'Italia di Mussolini, si potrebbe obiettare.

«Sul continente africano [gli italiani] avevano combattuto tante lotte giuste e buone in nome della civiltà e del progresso», in Africa «tante fatiche e tanti mezzi erano stati profusi, ... nuove occasioni di lavoro e di solidarietà umana avrebbero potuto dare benefici frutti per i bianchi e per i nativi»²¹, ma la decisione delle Nazioni Unite, spazzando via le speranze di continuare su quella strada, aveva creato una «nuova posizione di libertà» per l'Italia, «prima fra tutte le Potenze coloniali a segnare una nuova grande strada per la libertà e l'indipendenza dei popoli in Africa»²². Le vicende della guerra che avevano portato alla perdita dell'impero venivano ora salutate come «sfortunate ma provvidenziali» perché avevano «liberato il popolo italiano dalla necessità di servirsi delle strade limitate, contraddittorie e immorali della forza bruta»²³. «La realtà non poteva cedere il passo a nostalgie, risentimenti e, sia pur comprensibili, amarezze; e la realtà ci diceva che un capitolo si era chiuso e che bisognava solo avere la forza e la convinzione di aprirne uno nuovo e più attuale»²⁴. Qui risiedeva l'idea forza di una Italia che per prima aveva compreso «l'impossibilità di sostenere un colonialismo vecchio stile»²⁵, che era stata la prima vittima e insieme, e di conseguenza — la «convenienza», ancora — la prima sostenitrice dell'esigenza di un rinnovamento delle categorie con le quali «guardare» all'Africa, e che per la sua lungimiranza non poteva «essere esclusa dal processo di incivilimento del Continente»²⁶.

L'anticolonialismo italiano assumeva così contorni frastagliati, una ricchezza semantica inusuale e imprevedibile, diventava un concetto poliedrico e complesso, il paradossale sviluppo del colonialismo di matrice classica.

Su questo punto si era estremamente chiari.

«Il superamento del sistema coloniale è indiscutibilmente un fatto ormai scontato ma non significa però anticolonialismo nel senso più comunemente inteso. Non anticolonialismo di tipo britannico, sostanzialmente conservatore... che mira, soprattutto, a raggruppare e a condensare nei superstiti possedimenti africani quelle posizioni imperiali perdute o pericolanti in altre parti del mondo. Nemmeno anticolonialismo di tipo americano, retorico, di marca rooseveltiana, dalle sfumature messianiche. Resta una sola forma di anticolonialismo: il vero, concreto, intelligente, costruttivo superamento del sistema coloniale, consistente nella sostituzione di nuove ed efficaci formule a quelle ormai sclerotizzate e

²⁰ T. FURESÌ, *Trasformazione e fine del colonialismo*, cit., p. 129.

²¹ *Ibidem*, p. 131.

²² *Ibidem*.

²³ E. INSAURATO, *Iniziativa mediterranea dell'Italia*, «Civitas», a. II, n. 9, settembre 1951.

²⁴ T. FURESÌ, *Trasformazione e fine del colonialismo*, cit., p. 130.

²⁵ «Relazioni internazionali», 1950, n. 1, pp. 1-6.

²⁶ «Relazioni internazionali», 1949, n. 18, p. 275.

negative. Al concetto di puro dominio politico e di assoggettamento economico vanno sostituite la cooperazione e la collaborazione con le popolazioni indigene, premessa indispensabile per avviarle ad una autonomia e ad una indipendenza sostanziali»²⁷.

Anticolonialismo come «superamento», non antitesi. Questa operazione di «trasformazione» semiotica era facilitata, per l'opinione pubblica italiana, dalla circostanza che il colonialismo del periodo liberale e anche dell'era fascista, sfrondato dagli elementi di contingenza storica, metteva in luce profonde «permanenze» e peculiarità che non consentivano di assimilare la tematica coloniale sviluppatasi nella penisola e tradottasi in Libia, Eritrea, Etiopia, alla dottrina prevalente negli altri paesi europei. La distinzione fra quella e queste era della massima importanza perché permetteva all'Italia di rivendicare la particolarità del suo approccio alla materia coloniale da cui derivava la preziosa possibilità di dare contenuti propri al suo anticolonialismo. «Più che una storia di occupazioni, la nostra pagina africana è stata una storia di lavoro»; «comunque sia stato vestito e da chiunque guidato, il soldato italiano in Africa non aveva mai cercato altro che lavoro. Ed era stato il lavoro che gli aveva permesso di riconquistarsi molte simpatie che la politica gli alienava: il lavoro tenace contro le avversità di ogni genere, volto a conseguire imprese veramente egregie di civiltà e di progresso»²⁸; questi erano i nodi centrali delle riflessioni sull'argomento africano dell'Italia degli anni Cinquanta. La stessa circostanza, negativa in valore assoluto, che il governo di Roma fosse stato incapace di sfruttare adeguatamente i possedimenti africani, facendoli comparire nel bilancio statale come voce passiva²⁹, assumeva ora un valore positivo come riprova che l'Italia aveva «intenti esclusivamente pacifici e tendeva, con lo sfruttamento delle ricchezze naturali non utilizzate o scarsamente e irrazionalmente utilizzate dalle popolazioni locali, ad elevare quelle genti, a migliorare la propria economia»³⁰.

Da qui derivava anche la necessità di superare pregiudizi e vergogne, di passare dalla fase della rassegnazione per l'umiliazione subita con l'esclusione per gli errori commessi (e chi non ne ha commessi) siamo stati così zelanti — noi italiani — che per taluni settori dell'opinione pubblica è tuttora colpa occulti dei nostri ex possedimenti in Africa. Ma la levata di scudi non c'è stata, né,

²⁷ E. CASSANO, *Italia Mediterraneo Africa nel decennio 1945-1955*, «Nova Historia», a. VII, 1955, fasc. 1-2, p. 70.

²⁸ U. MANUNTA, «*Mal d'Africa*» in *Parlamento*, «Eurafrica», a. VI, n. 4, settembre-ottobre 1953, pp. 1-2.

²⁹ Significativo era il caso della Libia. «In termini pratici, la Libia si dimostrò uno sbocco demografico assai costoso... Nel 1940, al massimo della colonizzazione, e dopo trent'anni passati sotto il tricolore, la popolazione italiana ammontava a centodiecimila abitanti, appena un quarto del normale aumento medio annuo della popolazione metropolitana... La colonizzazione della Libia non contribuì neppure a risolvere i problemi del Mezzogiorno... Benché la colonizzazione aprisse prospettive ad una piccola parte della popolazione italiana, per l'intera nazione la Libia non fu altro che un peso economico». C. SEGRE, *L'Italia in Libia Dalli età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 213.

³⁰ F. S. CAROSTELLI, *La sorte dell'Africa*, «Rivista di studi politici internazionali», a. XX, n. 1, gennaio-giugno 1953, pp. 83-90; p. 85.

a rifletterci, poteva esserci, giacché la vecchia espressione "mal d'Africa" non è stata forse mai così attuale, così tipicamente circoscritta alle nostre possibilità, così indicativa di un nuovo modo di vedere le cose africane come ora. Sì, noi siamo veramente ammalati di mal d'Africa, che non vuol dire avere velleità di riconquista, ma solo essere mossi dal desiderio di portare a termine un'opera di civiltà intrapresa»³¹. Era una malattia, dunque, causata da antichi germi e decifrabile solo con una attenta lettura di anamnesi remote. Il quadro diagnostico, però, mutava, anche se parzialmente. Finita l'era delle colonizzazioni militari, dovevano essere affinati strumenti politici, economici e culturali per far fronte ai fenomeni «patologici».

Se non è possibile, per il caso italiano, individuare una vera rottura tra fase «coloniale» e fase «anticoloniale», essendo la seconda la continuazione logica della prima, e se quindi scarsi sono gli elementi di sostanza realmente nuovi, non mancava chi avanzava proposte fantasiose e talvolta paradossali per procedere con strumenti davvero innovativi lungo l'itinerario «africano» intravisto dopo il maggio 1949.

Quaroni scriveva a Zoppi nell'agosto dello stesso anno: «Tu sai che anche la politica più ardita non solo non mi è affatto ostica, anzi è piuttosto la mia idea, anche se applicata *cum grano salis*. Noi abbiamo tentato di fare una politica razzista ariana; potremmo tentare, con molto maggiore giustificazione di fatto, di rovesciarla dichiarandoci razza di colore e cercando di diventare il primo dei popoli di colore»³².

Quaroni, che parlava dall'osservatorio privilegiato di rue de Varenne, era un diplomatico esperto e influente, con un amore per i paradossi che non mancò di essere rilevato dagli ambienti francesi³³ e con un gusto per le provocazioni che rende la lettura della sua corrispondenza con Palazzo Chigi di non sempre agevole interpretazione. Ma, anche per questo, le sue argomentazioni suggeriscono non di rado riflessioni più approfondite.

La proposta di accreditare gli italiani come «popolo di colore» era evidentemente una *boutade* fantasiosa; il messaggio che in essa era racchiuso era però estremamente pragmatico. L'Italia aveva perso le colonie e la sua politica africana doveva trovare nuovi percorsi, nuove strategie per affermare i propri interessi in quel continente. Quaroni lasciava che fossero altri a rispolverare le armi retoriche che, se nel passato potevano essere apparse seducenti, ora si rivelavano vecchie e logore.

Eppure il linguaggio roboante e pleonico dei «mostalgici» esprimeva malesseri, disagi e desideri che il mondo politico e diplomatico divideva e si limitava a traslare in espressioni più sobrie e perciò di meno immediata ricettività. E

³¹ U. MANUNTA, «*Mal d'Africa*» in *Parlamento*, cit.

³² ASMAE, A.P., 1948, b. 433, lettera n. 973/3148, P. Quaroni a V. Nappi, Parigi, 8 agosto 1949.

³³ Cfr. ASMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 3, J. Fouques Duparc a Q. O., n. 372/EU, Roma, 2 marzo 1951; *ivi*, J. Fouques Duparc a Q. O., n. 873/EU, Roma, 26 maggio 1951 e *ivi*, Nota della Direzione Generale Politica - Europa, Parigi, 3 marzo 1955.

questo anche perché le epurazioni a Palazzo Chigi erano state assai blande³⁴, vecchio e nuovo convivevano in apparente armonia: proprio come colonialismo e anticolonialismo. Analoga persistenza mostravano le «esigenze nazionali» in Africa. Negli anni Cinquanta, così come durante il governo Crispi e gli «anni del consenso» del regime, le esigenze nazionali erano la creazione di sbocchi per l'emigrazione, la salvaguardia dei beni dei connazionali; la tutela degli interessi delle collettività italiane³⁵. Erano obiettivi minimi che nel dopoguerra finivano per trascolorare in finalità a medio termine di una azione di più vasto respiro mirante a rafforzare i presupposti, le infrastrutture politiche, le basi di una penetrazione pacifica in Africa.

«La dura logica delle contraddizioni internazionali aveva posto gli italiani in una condizione di equidistanza morale tra Occidente e Oriente. Il aveva posti nella condizione di ritrovare una nuova strada, di scegliere la collaborazione e la libertà di scoprire l'avvenire... Si tratta di guadagnare all'intesa, alla libertà e alla collaborazione con l'Italia quel mondo politico e morale... tentare di cavare dalle... vicende dell'ultima guerra, il frutto di una nuova iniziativa politica e morale» che risultava conforme a una tradizione di amicizia e dialogo. Per l'Italia, che era stata espulsa dall'Africa, «non vi poteva essere altra scelta che sottrarsi alle contraddizioni di una politica di potenza, perché le risorse umane e sociali che il paese aveva trasferito in quel continente» avrebbero potuto dare i loro frutti solo con il sostegno di una «nitida, ferma, operosa coscienza nazionale»³⁶.

Gli italiani in Africa diventavano ambasciatori della nuova politica. Il loro compito era di offrire la «solidarietà economica e morale per essere forze vive della trasformazione economica» ma anche di «confortare il cammino della patria comune sulle vie della rinascita». Dal canto suo il governo si impegnavano a inserire questi attori in un copione strutturata nel quale «l'Italia protagonista di libertà e collaborazione nel Mediterraneo» diventava uno slogan, «una bandiera politica, chiamata a rinsaldare i legami affettivi ed economici degli italiani d'Africa verso la patria, ma anche a guadagnare profondamente le giovani generazioni verso un rinnovato compito africano e mediterraneo». Una «bandiera» che avrebbe «orientato positivamente un largo settore dell'opinione pubblica e sottratto soprattutto i giovani dagli oscuri risentimenti»; «avviato il popolo italiano verso la strada maestra del risorgimento politico, economico e morale mediterraneo», riproposto l'ideale «della missione morale e del compito storico

³⁴ «In Italia moltissimi diplomatici hanno fino ad oggi compiuto la sola fatica di togliersi la cartina nera». *L'Unità*, a. XXIII, n. 18, 20 gennaio 1946, p. 1. Secondo la Quaranta, «la cosiddetta tradizione imperialista» esercitava un peso «ancora fortissimo» sulla politica estera repubblicana. R. QUARANTA, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili 1949-1952*, Napoli, ESI, 1986, p. 72.

³⁵ «Là dove sono dei valorosi, silenziosi, tenaci e laboriosi operai italiani, là c'è un mandato italiano» disse il ministro degli Esteri Storza il 28 settembre 1948 alla Camera, in sede di discussione sul bilancio degli Esteri. Ministro degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa*, Serie Storica. La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1965, p. 166.

³⁶ *Gli italiani in Africa*, «Estero», a. III, 1952, n. 3, 15 febbraio 1952, p. 14.

dell'Italia nel mare comune»³⁷. Perciò se «in quel continente non dobbiamo conservare un potere politico che ci è stato tolto quale prezzo della sconfitta, né possiamo, nelle attuali condizioni, pensare a riprenderlo», ciò nonostante «per la tutela [dei connazionali], per il nostro non indegno passato africano, per le pressanti strette del nostro popolo, per la saggia previsione d'un avvenire che lo vede paurosamente crescere senza prospettive d'espansione, noi dobbiamo seriamente considerare la sorte dell'Africa come problema al quale l'Italia non può e non deve disinteressarsi»³⁸.

Queste le riflessioni di Francesco Caroselli, ultimo governatore fascista della Somalia.

Sarebbe tuttavia errato chiudere intorno a quelle personalità e a quegli ambienti fisiologicamente portati a contrarre il «mal d'Africa» il cerchio di coloro che ritenevano necessario per il paese promuovere una precisa e attenta politica in quel continente. Personalità apparentemente immuni da quel virus sembravano avanzare proposte analoghe, pur facendole derivare dall'analisi di altre, più globali, dinamiche.

Nell'agosto 1955, il «Corriere della Sera» pubblicava un editoriale in cui il problema coloniale era evocato come problema «generale». «L'Italia, privata delle colonie, può, in apparenza, guardare senza interesse speciale a quanto avviene nel mondo coloniale altrui. Ma il problema è troppo importante. Il crollo generale del colonialismo è un fenomeno di vasta portata... e tutti i popoli civili devono studiarlo». Ogni regime coloniale trova la sua giustificazione nella accettazione da parte delle popolazioni locali. Il declino del colonialismo segnava la fine di un lavoro secolare, un lavoro iniziato dagli europei e che avrebbe dovuto essere proseguito dalle popolazioni locali. Né era sufficiente a consentire un prudente agnosticismo la considerazione che si trattava di «questioni interne» di questa o quella potenza perché «i due mondi avrebbero dovuto pure convivere e collaborare in un futuro prossimo». Quindi, nella necessità di ristabilire al più presto un equilibrio frantumato, si affacciava il compito dell'Italia. Anche l'Italia, «che cerca nuovi mezzi e nuove sedi di lavoro per i propri figli, potrebbe dare qualche buon suggerimento e portare in questo campo i frutti della propria esperienza, adeguandola, s'intende, alle nuove situazioni»³⁹.

Nell'agosto 1955 la crisi del colonialismo non era più, come nella seconda metà degli anni Quaranta e nei primissimi anni Cinquanta, un fenomeno annunciato e sentito, ma un processo ormai in corso e irrefrenabile. La portata politica e simbolica della riunione di Bandung, nell'aprile di quello stesso anno, ne faceva anzi prevedere una accelerazione⁴⁰. Non si trattava più, allora, per l'Italia, solo di differenziarsi dai paesi «coloniali» per proporsi come un referente posi-

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ F. S. CAROSELLI, *La sorte dell'Africa*, cit., pp. 85-90.

³⁹ *Problema generale*, «Corriere della Sera», 22-23 agosto 1955, p. 1.

⁴⁰ Su Bandung cfr. O. GURRAYA, *Bandung et le réveil des peuples colonisés*, Paris, PUF, 1961; D. COLARD, *Le mouvement des pays non alignés*, Paris, Documentation Française, 1981; B. DUCHAMBER, *La coopération tripartite. Les relations entre l'Europe, l'Afrique et le monde arabe*, Paris, Le Sycomore.

tivo per i nazionalismi africani, ma anche di rivendicare un proprio peso diplomatico nella risistemazione di uno scenario profondamente mutato. I focolai della guerra fredda mostravano la tendenza a trasferirsi dall'Europa al Mediterraneo, al Medio Oriente, all'Africa: l'affievolimento della tensione fra i due blocchi sembrava favorire l'apertura di crepe, l'emergere di smagliature all'interno dei blocchi. Del resto, la necessità di inserire e di spiegare la nuova politica africana in chiave europea e atlantica fu percepita fin dall'inizio come una urgenza dal governo di Roma. Le «esigenze nazionali» dalle quali l'azione di Palazzo Chigi non poteva prescindere rischiavano di suscitare apprensioni presso gli alleati perché interpretabili come espressione di una «tentazione autonomistica» rispetto al legame atlantico: fu sempre cura e preoccupazione dell'Italia inserire la difesa di quegli interessi all'interno di un più ampio disegno occidentale. Solo se fosse riuscita a accreditarsi come parte integrante della politica atlantica, solo se i suoi propri e specifici obiettivi fossero stati compatibili con il rafforzamento del blocco occidentale, la strategia africana avrebbe avuto possibilità di successo.

Un argomento sembrava fatto su misura per giustificare, in seno all'alleanza, la rinnovata energia dell'Italia in terra africana: la difesa di quel continente dal comunismo. Se Palazzo Chigi avesse dimostrato che la sua politica era finalizzata a sottrarre i popoli africani dal «contagio» comunista, avrebbe raccolto il consenso dei suoi partner europei e di oltreatlantico. Filtrate attraverso questo concetto, anche le «esigenze nazionali» avrebbero potuto affermarsi. La «difesa dal comunismo» come veicolo di interessi nazionali o forse nazionalistici: ele-è, comunque, che l'«emergenza» di immunizzare il continente dalle infiltrazioni del virus comunista non era unanimemente percepita come tale: anche coloro che concordavano sulla esistenza di un reale pericolo in tal senso erano lungi dal trovare un accordo nell'individuazione di possibili rimedi.

A fronte di chi sosteneva che l'esportazione del comunismo in terra africana era stata agevolata dalla revisione della politica di dominio coloniale da parte delle maggiori potenze e l'inizio di una effettiva, anche se non proclamata, decolonizzazione, la quale aveva finito con lasciare dei vuoti nei quali l'Unione Sovietica non trovava difficoltà a inserirsi⁴¹, vi erano altri che rilevano il contrasto tra i dettami del marxismo e il modello di vita africano, irrigidito in norme consuetudinarie ritenute del tutto incompatibili con i precetti del leninismo. Mentre negli ambienti diplomatici ci si interrogava sulla validità dell'equazione fra nazionalismo e comunismo, stabilita dai paesi coloniali in un senso che si riteneva funzionale alla raccolta dei consensi del mondo occidentale intorno alla

⁴¹ 1982. Per le reazioni immediate nella penisola cfr. A. CAPRINI, *La conferenza di Bandung*, «Il Ponte», a. XI, n. 7, luglio 1955, pp. 1045-1049; R. BALDUCCI, *La conferenza afro-asiatica di Bandung*, «Critica sociale», a. XLVII, n. 9, 5 maggio 1955, p. 137; «Rinascita», a. XII, n. 5, maggio 1955, pp. 384-385.

⁴² T. FILESI, *Comunismo in Africa e via africana al socialismo*, Istituto italiano per l'Africa, 1963, p. 19.

politica di chiusura verso le aspirazioni indipendentistiche⁴², l'opinione pubblica approfondiva la sua analisi per verificare l'esistenza di canali di «afflusso» del comunismo in Africa, mettendo anche in evidenza la possibilità, per i paesi atlantici, di interromperli.

«I motivi che favoriscono oggi l'infiltrazione comunista nell'Islam — scriveva R. H. Rainero nell'aprile 1955 — sono principalmente di due specie: la prima contingente e l'altra permanente. Tra i motivi accidentali va ricordata l'attuale tensione tra il mondo islamico e l'Occidente che pregiudica seriamente i buoni rapporti tra Islam e Occidente... Il nazionalismo xenofobo che [l'imperialismo occidentale] ha generato... pregiudica ogni rapporto con l'Occidente e fa il gioco dei comunisti i quali, seppur per differenti ragioni, sono anch'essi contro il potere, il modo di vita, le idee e le istituzioni occidentali». Vi erano poi motivi permanenti che facilitavano «l'accostamento tra le due ideologie». L'assenza, nei paesi islamici, di una tradizione liberale implicava l'assenza di strumenti politici idonei a «far fronte democraticamente alla instaurazione di regimi totalitari, militari o civili»⁴³.

Rainero prendeva così nettamente posizione, spezzando una lancia a favore della necessità di una decolonizzazione indolore che, evitando fratture e non avrebbe favorito la creazione di una parete di resistenza all'ingerenza comunista in Africa. Mentre le potenze coloniali agitavano il fantasma dell'«espansionismo sovietico per far derivare da questa minaccia la necessità di una politica di forza, l'opinione pubblica italiana denunciava la tattica adottata dagli inglesi e dai francesi consistente «nel far apparire la mano bolscevica anche quando i loro servizi segreti sapevano perfettamente che i comunisti sfruttavano abilmente ma non creavano le cause del malcontento e del disordine»⁴⁴.

Nella penisola si rilevava anche la difficoltà che il comunismo avrebbe incontrato nella sua diffusione presso popoli in cui era penetrata, con il colonialismo, la cultura occidentale la quale, sovrapponendosi a quella autoctona, aveva dato vita a una miscela politicamente esplosiva che, tuttavia, non risultava propria per la penetrazione del marxismo. Era impossibile esimersi dal notare come valori e esigenze di matrice europea. Da ciò derivava anche una amara consapevolezza della ironia della storia: era proprio muovendo da quei principi che le potenze coloniali avevano esportato in Africa che i nazionalisti rivendicavano lo sganciamento dalla loro tutela.

⁴² In occasione dei violenti moti scoppiati a Casablanca nel dicembre 1952, Quaroni rilevò che «il tentativo di presentare i disordini come indice dei collegamenti tra [nazionalisti] e comunisti» era solo «una comoda presentazione francese di avvenimenti sconosciuti sotto una finta anticomunista che avrebbe potuto facilitare l'unanimità dei giudizi negativi del mondo occidentale». ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1952, b. 837, telosp. riser. 1175/878, P. Quaroni a MAE, Parigi, 12 dicembre 1952, Corsivi nell'originale.

⁴³ R. H. RAINERO, *Gli arabi, l'Islam e il comunismo*, «Il Mulino», a. IV, n. 4, aprile 1955, pp. 318-334; p. 324.

⁴⁴ *Islam irregnicato*, «Estero», a. II, n. 18, 30 settembre 1951, pp. 18-19, Corsivi nell'originale.

Affermare, come faceva l'arabista Francesco Gabrieli, che l'Occidente sarebbe stato espulso dall'Africa in forza di quegli stessi ideali di democrazia, libertà, indipendenza che le aveva trasmesso⁴⁵, notare, come faceva un anonimo «Europeo», che la rivoluzione africana poteva essere considerata come l'applicazione nei territori coloniali del principio di nazionalità che nell'Ottocento aveva dato vita alla attuale carta europea⁴⁶, significava, per l'Italia, prendere le distanze dai suoi partner occidentali e porli nel banco degli «accusati» e degli oscurantisti. Ma notare come la stessa politica di promozione sociale e culturale cui l'Europa si era impegnata in Africa avesse favorito la nascita dei suoi oppositori equivaleva anche a riconoscere i meriti della politica coloniale in quel continente. Augusto Guerriero, commentatore di politica estera del «Corriere della Sera», su questo punto era estremamente chiaro. Nel 1952 egli scriveva sul quotidiano milanese che i popoli musulmani non erano solo fanaticamente nazionalistici ma, «peggio», erano xenofobi. Per indipendenza essi intendevano «la libertà di chiudere le porte dei loro paesi agli stranieri». Si era dimenticato, in una frettolosa e istintiva condanna del colonialismo, ciò che si positivo era stato fatto dalle potenze coloniali. Non si considerava che le popolazioni dei paesi colonizzati, grazie alla pace e all'ordine garantiti dalla madrepatria, si erano enormemente moltiplicate e che era stato proprio grazie al progresso culturale impresso dalla madrepatria che esse erano diventate nazionaliste e xenofobe. In questa considerazione risiedeva la nemesis storica, per la quale «il colonialismo cadeva per il bene che aveva fatto, perché aveva dato alle popolazioni dei paesi coloniali la pace, l'alfabeto e il medico»⁴⁷. «Il colonialismo ha fatto del male e ha fatto del bene — ribadiva Guerriero un anno dopo sulle pagine del popolare settimanale «Epoca» —. Ma oggi si avvia al tramonto per il bene che ha fatto: non per il male»⁴⁸.

In questa ondata di rilettura del fatto coloniale, seguita alla prima «impen-nata» anticoloniale, una delle voci più ascoltate, in Italia, era quella dell'arabista Carlo Giglio. Dalle pagine de «Il Politico» Giglio proponeva un'analisi a vasto raggio delle origini dei movimenti nazionalistici africani. A suo parere, esse andavano ricondotte alla interazione di «fattori interni e esterni, antichi e recenti». Tra i «fattori interni» al mondo coloniale, cioè inerenti al rapporto colonizzatore-colonizzati, Giglio individuava la prima causa dello sviluppo indipendente africano nella stessa «ratio» della politica europea. Secondo il principio ordinatore della loro azione in quel continente, le potenze colonizzatrici avevano agito non solo nel loro proprio interesse di sfruttamento delle risorse locali, ma anche nell'interesse degli autoctoni, promuovendo un progresso nei campi sociale, economico, sanitario e educativo. Lo scopo ultimo di questa azione era

⁴⁵ F. GABRIELI, *Problemi del mondo arabo contemporaneo*, «Comunità internazionale», 1954, vol. 9, pp. 558-565; p. 564.

⁴⁶ «Europeo», *Considerazioni sul movimento di emancipazione africana*, «Comunità internazionale», 1960, pp. 457-460; p. 458.

⁴⁷ A. GUERRIERO, *Tunisia e Egitto*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1952, p. 1.

⁴⁸ A. GUERRIERO, *Il Sultano e il pasca*, «Epoca», a. IV, n. 152, 30 agosto 1953, p. 14.

stato di portare le colonie all'indipendenza e sovranità nell'ambito di una più vasta associazione. Il *Commonwealth* e l'*Union Française* esprimevano la volontà di Londra e Parigi di mantenere unite le parti dell'ex impero attraverso formule che escludesero l'idea della separazione, non il desiderio di perpetrare una dominazione⁴⁹. Specie dopo la prima guerra mondiale, lo sforzo degli europei si era indirizzato al consolidamento de «la preminenza degli interessi degli autoctoni» sui loro propri interessi di potenze coloniali, con l'incentivazione di uno sviluppo intellettuale e culturale finalizzato a preparare le nuove classi dirigenti «all'esercizio delle attività amministrative e politiche in vista dell'autonomia e indipendenza»⁵⁰.

La sottolineatura dei meriti delle potenze coloniali portava con sé una più mediata e meditata lettura dei movimenti nazionalistici. Rinnegato il manicheismo della prima ora, anche i movimenti di indipendenza sembravano più distanti e quindi più criticabili.

A John Clarke Adams, che aveva azzardato un parallelo fra l'epopea del risorgimento italiano e «il fermento che agitava il mondo arabo»⁵¹, Gabrieli rispose che «Risorgimento era una parola a buon diritto cara agli italiani e di cui, come di tutte le cose intime e care, vorremmo fosse fatto parco e cauto uso». «D'altra parte non può non rallegrarci vederla assunta come valore esemplare». Nel caso del mondo arabo in particolare, Gabrieli notava come il precedente italiano fosse «certo tentante»: gli arabi stessi — informava lo studioso — «hanno tradotto la nostra parola nella loro lingua, quando parlano della loro "nahda"». Ma le analogie si fermavano qui. «Il volto del nazionalismo arabo odierno non ha più traccia dell'idealismo afflato mazziniano o garibaldino, che aliò realmente sulle origini del suo Risorgimento: è il volto di uno sciovinismo duro e crudo, con i suoi miti del sangue, della razza e degli uomini e stati-guida, mosso dal più esasperato complesso di rivalsa e rancore di fronte a reali e immaginari torti subiti». «Gli eroi ispiratori — osservava Gabrieli — non sono più l'italiano pensoso e nerovestito, col capo poggiato sulla mano, non il biondo cavaliere avvolto nel poncho, delle sante nostre vecchie oleografie, ma le brutte facce feroci dai berretti aquiliferi, dai baffetti a spazzola e dalla mascelle sporgenti»⁵². Gabrieli utilizzava i criteri di analisi fisiognomica per esprimere il suo

⁴⁹ C. GIGLIO, *Le origini dei movimenti nazionalistici africani*, «Il Politico», a. XXV, n. 4, dicembre 1960, pp. 765-779. Più in generale, cfr. C. GIGLIO, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Man-giarotti editore, 1960.

⁵⁰ C. GIGLIO, *Cause e fattori della decolonizzazione dell'Africa*, «Il Politico», a. XXXI, dicembre 1966, pp. 619-634.

⁵¹ J. C. ADAMS, *Il Risorgimento arabo*, «Il Ponte», a. XIII, n. 1, gennaio 1957, pp. 43-47.

⁵² F. GABRIELI, *Ancora sul Risorgimento arabo*, «Il Ponte», a. XIII, n. 4, aprile 1957, pp. 561-565. E. Gabrieli, illustre arabista, è autore del volume *Il Risorgimento arabo*, Torino, Einaudi, 1958. Cfr. anche V. SPANO, *Risorgimento africano*, Roma, Editori Riuniti, 1960 e C. VALABREGA, *La rivoluzione araba*, Dall'Oglio editore, 1967.

Valabrega, per alcuni anni funzionario dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano e nella redazione della rivista «Relazioni internazionali», edita dallo stesso ISP, chiarisce, nell'introduzione al volume, i motivi per i quali è più esatto, per il mondo arabo, parlare di rivoluzione piuttosto che di risorgimento.

disaccordo a ipotesi di una diretta filiazione delle esperienze italiane in terra araba. La rivoluzione araba aveva, a suo parere, solo in parte raccolto l'eredità del moto unitario italiano: il resto era stato mutato troppo profondamente dalla cultura di quei popoli, aveva subito una degenerazione che lo rendeva irricostituibile.

Espressioni forti, quelle di Gabreli, che indicavano come lo studioso fosse stato punto sul vivo dalle osservazioni di Adams e testimoniavano anche le riserve che, nella penisola, si mantenevano riguardo ai leaders nazionalisti. Riserve pesanti negli ambienti diplomatici sul futuro di un'Africa senza la presenza equilibratrice e perciò rassicurante degli europei; riserve sulla possibilità di accordare un credito incondizionato alle figure emergenti di un nazionalismo diversificato per zone e del quale era perciò difficile indicare tratti di omogeneità.

«L'indipendenza di tutti questi paesi ex coloniali potrà essere un male inevitabile ma è senza dubbio un male», scriveva Quaroni senza mezzi termini dopo un viaggio in Tunisia e in Algeria nel giugno 1953⁵¹. «Oggi non esistono e non esisteranno ancora per molto tempo [nel mondo islamico] le forze organizzate e responsabili, le classi dirigenti necessarie per garantire al moto di rinnovamento continuità, stabilità e sicurezza»; notava Antonio Calvi, su «Il Mondo», nel gennaio 1952. «Per assicurare il progresso a quelle regioni era necessario — continuava Calvi — «costringere le caste dirigenti tradizionali e le case regnanti a riprendere, sia pure su nuove basi, la politica di collaborazione con l'Occidente. Queste caste dirigenti e queste dinastie sono le sole forze che possono guidare i paesi islamici e salvarli dal caos e dall'imperialismo sovietico. Esse per mantenere i loro privilegi e dare nuovi miti al loro dominio politico, hanno favorito il fanatismo religioso, nazionalistico e xenofobo. L'odio contro gli europei e gli occidentali ha rappresentato il diversivo per distogliere le folle di diseredati... dalle agitazioni sociali. Ma ora in un prossimo domani i pascià e i re dell'Islam cominceranno ad accorgersi di aver scatenato un movimento che minaccia di travolgere anche loro insieme con gli abortiti "dominatori" stranieri. A quel punto pascià e sovrani cercheranno di arrestarsi e far marcia indietro e per arrestarsi e far marcia indietro dovranno chiedere agli occidentali qualche concessione apparsa riscente, ma al tempo stesso invocarne l'aiuto e la più stretta alleanza»⁵².

E gli europei non avrebbero potuto negar loro queste forme di aiuto perché altrimenti analoghe richieste sarebbero state presentate a Mosca, era la considerazione di Calvi. Ne discendeva che, nonostante le riserve nutrite, il mondo occidentale non avrebbe potuto limitarsi a osservare con preoccupazione ma dall'esterno gli avvenimenti che stavano mutando il panorama africano, ma avrebbe dovuto impegnarsi per rendere il processo di decolonizzazione un fenomeno governato e il più possibile indolore, stroncando sul nascere le tentazioni

⁵¹ ASMAE, DGAR Ufficio III, Tunisia 1952, b. 622, lettera ris. 723, A. Quaroni a MAE, Parigi, 13 giugno 1953.

⁵² A. SALVI, *La paura del re*, «Il Mondo», a. II, 15 gennaio 1952.

estremizzanti dei movimenti nazionalistici, suscettibili di provocare fratture irrisolvibili e incolmabili.

In Italia si temeva soprattutto il radicarsi di una xenofobia indiscriminata che avrebbe investito non solo le potenze coloniali ma anche i paesi loro alleati. La penisola, che pure non aveva colonie, non ne sarebbe stata risparmiata. Perciò «se [la Gran Bretagna e la Francia] che hanno espulso l'Italia dall'Africa, si ostinano a perpetuare i loro sistemi colonialistici... il comunismo, al di là anche di ogni diretta ingerenza sovietica, se ne avvantaggerà fino a provocare, dovunque, la rivolta contro l'Europa», scriveva Filippo Anfuso, direttore del «Secolo d'Italia», in un veemente editoriale⁵³.

La strada della negoziazione e della trattativa era il percorso che l'Italia consigliava a Parigi e Londra perché, se «la repressione delle aspirazioni indipendentistiche dei popoli coloniali era funzionale alla difesa dello schieramento del Medio e Estremo Oriente», essa era «una politica antistorica di involuzione»⁵⁴, controproducente per i superiori fini atlantici⁵⁵.

L'Italia, mentre criticava i governi dei paesi coloniali per la loro incapacità di produrre soluzioni globali per superare la crisi del colonialismo, si compiacceva di accreditarsi come depositaria dei più profondi interessi atlantici, facendo leva sulla convergenza delle opinioni di Roma e di Washington su questo problema. La simmetria con la quale i due governi decifrarono gli avvenimenti africani forniva a Palazzo Chigi gli argomenti con i quali sottrarsi a eventuali accuse di «infedeltà», nei riguardi dell'alleanza occidentale, da parte di Parigi e di Londra. Ciò che era più importante, essa permetteva al governo italiano di superare l'handicap rappresentato da un lato dall'esiguità del peso della propria diplomazia con il quale si dibattono internazionale sul tema coloniale; dall'altro dal sospetto una decolonizzazione «forzata». Affermazioni come «quello che è stato faticosamente convenuto per la Libia non può essere respinto né per la Tunisia, né per l'Algeria, né per il Marocco, né per il Sudan, né per il Canale»⁵⁶, non erano prive di fondamento e logica ma denunciavano espressamente la permanenza di un risentimento e di un rancore tenaci e duri a estinguersi. Nella critica italiana alla sussistenza di modelli coloniali era difficile, per le amministrazioni occidentali, distinguere fra le componenti «emotive» della frustrazione nazionale e gli elementi di un giudizio più sereno. Ma Palazzo Chigi, sottolineando il parallelismo Roma-Washington, poteva uscire da questo vicolo cieco, accreditandosi come campione di un superrealismo atlantico e proponendosi come interlocutore privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo.

⁵³ A. ANFUSO, *L'incognita di Neguib*, «Il Secolo d'Italia», 25 gennaio 1953, p. 1.

⁵⁴ ASMAE, DGAR, Tunisia 1952, b. 360, S. Guidotti (Rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite) a MAE, telexpresso 749/451, New York, 15 aprile 1952.

⁵⁵ ASMAE, DGAR Ufficio III, Tunisia 1952, b. 861, fasc. «Agosto», telexp. ris. 732/562, P. Quaroni a MAE, Parigi, 28 luglio 1952, p. 5.

⁵⁶ *Il Nord Africa problema mondiale*, «Estesi», a. III, n. 3, 15 febbraio 1952, p. 12.

Ciò tuttavia non esimeva il governo italiano dall'osservanza di regole di necessaria prudenza e misura. «Non mancavano al ministro — disse Giusto Giusti del Giardino, dell'Ufficio Emigrazione di Palazzo Chigi — coloro che ritenevano che l'Italia avrebbe dovuto profittare della verginità che le circostanze le avevano dato malgrado il suo volere contrario in materia coloniale, per impegnarsi senza riserve in una politica filoaraba». «Non è la mia opinione — precisava — né quella del Segretario generale e del Ministro ma quella opinione aveva sostenitori nel Ministero degli Esteri, a cominciare dal Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Taviani»⁵⁹.

Se, come traspare dalle parole di Giusti del Giardino, una politica filoaraba «senza riserve» era propugnata da una minoranza di esponenti di Palazzo Chigi, ciò tuttavia non significa che il mondo diplomatico, nel suo complesso, non avesse visto gli spiragli che si aprivano per l'azione del paese nei territori coloniali dopo la dichiarazione di fede anticoloniale⁶⁰. Ma, la «maggioranza» propendeva per una politica non «senza riserve» ma con la precisa «riserva» di spingere la strategia di amicizia con il mondo arabo esattamente fino al punto in cui essa non avesse provocato tensioni nell'ambito delle alleanze dell'Italia in campo europeo. Sì, quindi, a una politica di «differenziazione», che consentisse ai popoli africani di tracciare una precisa linea spartiacque tra potenze «coloniali» e potenze anticoloniali costrette a appoggiare azioni repressive di paesi che erano alleati, ma su un altro fronte: no, invece, a azioni avventate che pregiudicassero lo stato delle relazioni dell'Italia con i paesi occidentali. La politica governativa era quindi costretta a procedere con gesti simultanei e simmetrici di sostegno alla causa degli europei in Africa e di appoggio non impegnativo alle aspirazioni degli africani. Il compito di promuovere una politica di «differenziazione»⁶¹ sembrava essere demandato a organismi e associazioni che, pur essendo extragovernativi, agivano in sintonia con i propositi di Palazzo Chigi in costante contatto con gli ambienti politici facendo spesso dubitare di una loro completa autonomia.

* * *

Agli inizi degli anni Cinquanta sorsero in Italia centri e associazioni creati con lo scopo specifico di favorire il contatto fra le penisole e i paesi arabi. L'appoggio del ministero degli Esteri alle loro iniziative non di rado non si limitava a essere solo nominale diventando di stimolo e di collaborazione. Le manifestazioni di «simpatia» verso il mondo arabo finivano così per assumere un

⁵⁹ AMAE, Série Z, Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 34, J. Fouques Duparc a Q. O., n. 311/EU, Roma, 17 febbraio 1953.

⁶⁰ De Strobel non nasose all'incarico d'affari francese, Pierre Schillien, l'esistenza, negli ambienti politici italiani, di numerosi elementi che ritenevano che l'Italia avesse avuto tutto l'interesse a sottomettere le simpatie dei movimenti nazionalistici nordafricani. AMAE, Série Z, Europe 1949-1955, sous-série Italie, J. Fouques Duparc a Q. O., n. 1973/AL, Roma, 7 novembre 1952.

⁶¹ La politica di «differenziazione», «assai delicata», aveva dato, a parere di Zoppi, lusinghieri risultati in Libia e in Indonesia. ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952, b. 859, lettera 3/1/04, V. Zoppi a E. Prato, Roma, 5 febbraio 1952.

significato che andava al di là della, spesso elitaria, portata dei vari enti, trasformandosi in momenti di epifania di una strategia africana che, a livello governativo, non poteva che rimanere sotterranea e subalterna a quella occidentale e europeista. Nell'andamento carsico che aveva assunto la politica mediterranea dell'Italia, esse denunciavano la persistenza di un torrente non prosciugato dalle vicende della guerra ma che anzi si era «gonfiato» nonostante — o grazie a — la perdita delle colonie.

Nel dicembre 1950 si costituì a Roma l'«Unione Nazionale d'Azione Africana e di collaborazione italo-islamica e mediterranea» (UNAF). L'iniziativa era stata presa da Enrico Insabato, già presidente del Centro italo-arabo e direttore del settimanale «L'avvenir arabo», edito a Roma e redatto in lingua araba, una pubblicazione che «doveva servire da mezzo di penetrazione economico-culturale italiana nel mondo islamico». Insabato era una delle personalità più attive di quel «milieu» più attento all'evoluzione del quadro africano, aveva contatti con esponenti dei movimenti di indipendenza, sembrava poter contare su una serie di agganci negli ambienti politici, era uno dei più prolifici redattori di «Civitas» la rivista mensile diretta da Paolo Emilio Taviani. Con la creazione dell'UNAF si era voluto dare vita a un «movimento» che intendeva «svolgere in Italia ed all'estero opera di orientamento, di informazione e di consultazione tecnica per tutte le iniziative il cui obiettivo fosse la regione mediterranea africana». Essa aveva lo scopo di «promuovere una vasta rete di intese e di scambi culturali, politici ed economici fra i popoli euroafricani e favorire importanti trasferimenti di lavoratori e di attrezzature industriali e agricole nei paesi africani che ne avevano interesse»; «illustrare con conferenze, pubblicazioni e riunioni i motivi della rinnovata missione mediterranea e africana dell'Italia»; «richiamare le autorità governative al loro dovere d'aprire in Africa una più vasta patria di lavoro, in particolare modo per i profughi d'Africa, della Dalmazia e della Venezia Giulia e per i reduci di tutte le guerre, nonché i disoccupati». L'associazione contava di raggiungere questi obiettivi tramite la costituzione di «centri di intesa e collaborazione, in Italia, nelle regioni arabo-islamiche e nelle nazioni interessate alla cooperazione mediterranea ed africana»⁶².

Non si trattava di una iniziativa isolata. Nel giugno 1951 si svolse a Palermo il «Primo convegno internazionale di studi mediterranei», promosso dalla «Accademia del Mediterraneo». Ispiratore della manifestazione era il presidente dell'Accademia, il principe Gianfranco Alliata di Monreale, deputato monarchico del capoluogo siciliano. Il convegno si suddivise in quattro sezioni che affrontarono problemi, rispettivamente, di diritto; storia-lettere-arti; economia-transport-turismo; studi politici e sociali. I relatori non mancarono di rilevare il ruolo centrale che la Sicilia, auspicò la particolare posizione geografica, assumeva nella ripresa del dialogo italo-africano⁶³.

⁶² ASMAE, DGAP, Ufficio I, Italia 1951, b. 697, fasc. 59, appunto n. 11/04232/C per la D.G.A.E. senza data (ma presumibilmente marzo 1951).

⁶³ Gli atti del convegno sono in G. ALLIATA, *L'unità mediterranea ed il Primo Convegno interna-*

L'Accademia del Mediterraneo, una delle istituzioni più vivaci e influenti di quel mondo culturale che aveva preso corpo intorno alla necessità di affermare il diritto-dovere dell'Italia di porsi alla testa di un rinnovamento dei modelli di relazione fra paesi europei e africani, avanzava le sue proposte su diversi piani nei quali si riflettevano, come in schegge di uno specchio frantumato, le aspirazioni ideali a un più dinamico ruolo del governo di Roma nello scacchiere mediterraneo. Esse quindi mantenevano, pur nell'opulenza di un linguaggio ridondante, un chiaro significato politico, il quale tuttavia appariva in modo molto più trasparente in altre associazioni sorte in Italia nei primi anni Cinquanta.

Nell'ottobre 1952 si costituì a Roma la «Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli dei territori coloniali». Essa si ispirava staturamente al principio di Ralph Johnson Bunche, secondo il quale «non vi sarebbe stata pace durevole nel mondo fino a quando i duecento milioni di abitanti dei territori coloniali non avessero avuto la possibilità di conquistare piena libertà». L'associazione, «in unione a tutti gli altri movimenti similari che nel mondo si occupavano del progresso e dell'indipendenza dei popoli che erano ancora soggetti all'imperialismo e alla dominazione straniera e che stavano lottando per la libertà, desiderava creare una schiera di adepti che fossero in grado di diffondere [quel] principio di eguaglianza e di giustizia». Essa intendeva servirsi «dell'opera di coloro che desideravano contribuire all'elevazione sociale ed alla liberazione politica ed economica di tutti i popoli oppressi». La «Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli dei territori coloniali» sosteneva di ispirarsi «unicamente al Diritto Internazionale e alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo secondo la carta e lo statuto delle Nazioni Unite», e si proclamava «libera da ogni forma politica e religiosa ed ideologica».

Sulla base di quei principi, s'affermava che «non c'era civiltà se non era animata da un profondo rispetto delle civiltazioni altrui» e, riprendendo le classiche teorie giustnaturalistiche, si sottolineava che «solo alla luce del diritto naturale l'umanità avrebbe potuto raggiungere gli obiettivi di ogni equilibrio morale, la costruzione di un mondo nuovo nella giustizia e quindi il possesso della pace e della comune felicità che, nella giustizia, avevano il massimo fondamento». Sulla scorta di questi assiomi, la sua azione era finalizzata a: «promuovere il progresso e l'elevazione completa dei popoli dei territori coloniali senza discriminazioni razziali o preoccupazioni politiche od economiche; rispettare integralmente tutti i loro costumi e le loro tradizioni oneste, non contrarie alla giustizia ed al diritto; affrettare la liberazione di quei popoli dall'asservimento politico e dallo sfruttamento economico, patrocinando la loro piena sovranità ed indipendenza; esigere un'applicazione integrale e pratica dei trenta punti della dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo secondo la Carta dell'ONU; collaborare con la pratica della giustizia e del diritto ad una effettiva pacificazione mondiale, dato che senza giustizia non vi sarebbe mai stata pace»⁶⁴.

zionale di Studi Mediterranei, Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi Mediterranei (Palermo, Villa Igea, 11-13 giugno 1951), Palermo, Accademia del Mediterraneo, 1952.

⁶⁴ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri 1951-1954, n.

Erano obiettivi ambiziosi, nobili ma forse troppo audaci per non risultare anche scomodi: il diritto all'autodeterminazione, pur sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, era interpretato in modi diversi a seconda delle realtà politiche cui esso doveva trovare applicazione. Non era un caso, in questo senso, che l'attività dell'«Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli coloniali» non venisse presa in seria considerazione da Palazzo Chigi. In una conferenza stampa sui rapporti italo-arabi, tenuta nel maggio 1953⁶⁵, il portavoce del ministero degli Esteri non menzionò quella associazione, citando invece, a conferma del rinnovato interesse con il quale l'Italia seguiva l'evoluzione dei paesi arabi, il «Centro per le relazioni italo-arabe» e il «Centro per la cooperazione mediterranea».

Il «Centro per le relazioni culturali italo-arabe» era nato il 3 aprile 1952 in seno all'Istituto per l'Oriente. I suoi obiettivi furono tracciati dal senatore democristiano Raffaele Ciasca, illustre storico e presidente dell'Istituto per l'Oriente, nel discorso di inaugurazione del Centro. Ciasca sottolineò che il compito che il centro italo-arabo si proponeva era «far meglio conoscere ai popoli arabi l'Italia» e affermò che «era necessario rivedere con spirito di collaborazione i rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo». «Oggi non solo è finita l'epoca della colonizzazione (anche se benefica e generosa, come quella che i popoli europei, e tra questi in prima linea gli italiani, hanno svolto in Africa...) — aggiunse Ciasca — ma non vi è più tosto neppure per il mandato o *trusteeship*, che non sia limitato nel tempo e nella forma, e che non abbia a fondamento il rispetto della personalità e il diritto alla libertà dei popoli. Forse l'unico modo di collaborazione dei popoli è quello della "compartecipazione" politica, economica e culturale. Noi siamo convinti che si possa raggiungere tra l'Occidente e il Vicino Oriente una sistemazione di rapporti che renda possibile la collaborazione». Per ciò che riguardava lo specifico ruolo dell'Italia, Ciasca affermò che gli italiani «guardavano con simpatia» alle possibilità di collaborazione, «non immemori del passato che [il] vide sempre occupati in scambi materiali e spirituali, in quel Mediterraneo nel quale la [loro] terra si volta in stretta vicinanza di vita»⁶⁶.

Il Centro per le relazioni italo-arabe, la cui «meca era l'incesa italo-araba», svolgeva le sue attività sotto la direzione dell'infaticabile Enrico Insabato e, a partire dal 1953, ebbe «una propria tribuna nella rivista "Levante", rivista italo-araba edita dal Centro con periodicità incerta ma sostanzialmente semestrale»⁶⁷.

Di poco posteriore all'inaugurazione del Centro italo-arabo, fu la costitu-

42202/3-2-9, Comunicazione riservata del Ministero dell'Interno inviata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero degli Affari Esteri, 27 novembre 1952.

⁶⁵ ASMAE, DGAR, Italia 1953, b. 252, fasc. «Italia - Medio Oriente», telepresso n. 13/6344/C, Ministero degli Affari Esteri, Ufficio III, a varie rappresentanze all'estero e alla Direzione Generale Affari Politici Ufficio I, 12 maggio 1953, «Testo di una conferenza stampa tenuta presso il Ministero degli Affari Esteri il giorno 7 maggio 1953 sui rapporti italo-arabi».

⁶⁶ *Un centro per le relazioni culturali italo-arabe in seno all'Istituto per l'Oriente*, «Oriente Moderno», 1952, n. 3-4, marzo-aprile 1952, pp. 97-104.

⁶⁷ Cfr. R. H. RAINBERG, *Gli studi italiani sul Nord Africa contemporaneo* in R. H. RAINBERG (a cura di), *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 11-35.

zione, avvenuta a Palermo alla fine del 1952, del «Centro per la cooperazione mediterranea».

Nell'ordine del giorno finale di un convegno internazionale organizzato nel giugno 1952 dall'Ente Fiera di Palermo, si era auspicato «l'incremento degli scambi tra i vari paesi del Mediterraneo» e proposto, a tal fine, la creazione, nel capoluogo siciliano, di un centro per la comunità economica e culturale mediterranea. Il «Centro per la cooperazione mediterranea», che doveva rispondere a quelle esigenze di maggiore collaborazione, venne a Palermo due convegni (15-19 marzo 1953 e 24-31 maggio 1954)⁶⁸ e dall'ottobre 1956 ebbe una propria rivista, «Collaborazione mediterranea» edita con periodicità bimestrale. Il Centro rivinse sotto l'impulso diretto del ministero degli Esteri, su ispirazione del sottosegretario Taviani⁶⁹. Alle sue iniziative partecipavano, in qualità di osservatori, funzionari di Palazzo Chigi, oltre ai rappresentanti diplomatici accreditati a Roma. L'attenzione con la quale Palazzo Chigi seguiva la sua attività era confermata dalla presenza dello stesso ministro degli Esteri, Gaetano Martino, alla conferenza di apertura delle attività del Centro nel 1956. In quell'occasione, Martino affermò che «l'aspirazione più sincera e profonda [dell'Italia] era di dare il suo contributo a una nuova fase della vita mediterranea, caratterizzata dallo sviluppo solidale di tutti i popoli mediterranei»⁷⁰.

Palermo, con la sua Fiera attraverso la quale «l'Italia lanciava i suoi sondaggi al di là del mare nel desiderio — e nella necessità — di tendere una mano amica a comunità che, pur appartenendo ad altri continenti, avevano similari tradizioni che congiuntamente si innestavano nella grande matrice mediterranea»⁷¹, così lavorò italiano nel mondo» e Bari un «triangolo» logistico da cui promuovere iniziative che contribuivano a rafforzare i legami culturali e economici fra i paesi che gravitavano nel Mediterraneo.

Il robusto intervento di istituzioni statali alla Fiera del Mediterraneo, alla Mostra d'oltremare e alla Fiera del Levante confermava l'intenzione del governo di esplorare itinerari di politica estera diversi da quelli imposti dalla partecipazione al Patto Atlantico. Diversi ma non contrapposti, ci si difendeva in Italia. Anzi, in un certo senso, consequenziali. Le due direttrici tradizionali della politica estera italiana — continente e Mediterraneo — continuavano a regolare l'azione di Palazzo Chigi ma non rappresentavano più binari divergenti. Il «dramma di Sisifo» della politica estera italiana, costretta sempre a rispettare la «ferrea legge» dell'alternanza fra strategia mediterranea e strategia continentale, con risultati di inevitabile «strabismo», era infatti ritenuto, negli anni Cinquanta, definitivamente superato. «Dopo la guerra — scriveva «Esteri» nel dicembre

⁶⁸ *Soddisfacente bilancio consuntivo della XI Fiera del Mediterraneo*, «Collaborazione mediterranea», a. I, n. 1, 15 ottobre 1956, pp. 9-11.

⁶⁹ AMAE, Serie Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27, J. Fouques Duparc a Q. O., n. 542/EU, Roma, 25 marzo 1953, pp. 2-3.

⁷⁰ *Nuove realtà e nuove speranze*, «Collaborazione mediterranea», a. I, n. 1, 15 ottobre 1956, p. 1.

⁷¹ *Soddisfacente bilancio consuntivo della XI Fiera del Mediterraneo*, cit., p. 11.

1950 — per la prima volta la politica e gli interessi italiani nel continente coincidono esattamente con la politica e gli interessi italiani nel Mediterraneo»⁷².

Con la postulazione di questa identità veniva sciolto, almeno a livello concettuale, il nodo gordiano della scelta tra Europa e Africa, ma rimaneva irrisolto il problema della definizione delle caratteristiche e dei contenuti della «funzione mediterranea» di una Italia che rivendicava la sua piena appartenenza all'Europa. Era un'operazione delicata, attraverso la quale dimostrare la veridicità dell'assioma di partenza: il suo obiettivo era dimostrare come la politica mediterranea proposta da Roma si inserisse in un disegno di rafforzamento del blocco occidentale. L'opzione anticoloniale era, in questa argomentazione, un importante strumento per sostenere la possibilità che la politica estera italiana divenisse, nel Mediterraneo, un elemento di appoggio a quella degli Stati Uniti e per mostrare, di conseguenza, una automatica simmetria tra interessi della penisola e esigenze occidentali in quell'area.

L'aspirazione italiana era di assumere la *leadership* di un processo di rinnovamento morale e culturale del mondo mediterraneo, agendo da punto di raccordo fra civiltà occidentale e civiltà araba. Su questo terreno avveniva la saldatura fra interessi nazionali e interessi della comunità atlantica.

Il concetto venne più volte ribadito, ripetutamente sottolineato, argomentato, sostenuto da analisi talvolta bizantine o anche, spesso, sommarie e superficiali. L'insistenza con la quale esso venne preso in esame fa sorgere il dubbio che l'idea non fosse del tutto trasparente o che essa suscitasse contrasti interpretativi. Se era vero, come si tentava affannosamente di dimostrare, che l'Italia, perseguendo i suoi propri interessi nel Mediterraneo, intendeva solo — o anche — difendere gli interessi dell'occidente in quella regione, perché investire capitali intellettuali per dimostrare una equivalenza proposta con ragionamento apodittico?

L'unica giustificazione degli sforzi in questo senso era che quello che si voleva considerare un dogma era invece qualcosa tutto da dimostrare, giorno per giorno e nei casi specifici, e che non si potevano seriamente escludere attriti con gli alleati lungo la strada che si intendeva percorrere per concretizzare una simile aspirazione. Il punto suscettibile di causare frizione con gli alleati era la possibilità che l'Italia, sentendosi protetta da una equivalenza che aveva automaticamente postulato, agisse in modo conforme alla difesa dei suoi interessi nazionali ma contrario ai dettami atlantici. Questa obiezione poteva essere sollevata non tanto da Washington, che tendeva a accreditare Roma come propria «longa manus» nel Mediterraneo⁷³, quanto dagli alleati europei, che seguivano con

⁷² *Politica nuova nel Mediterraneo*, «Esteri», a. I, n. 24, 31 dicembre 1950, p. 5.

⁷³ Come ha notato Ferrante, se «l'alleanza atlantica diventava l'asse principale della politica estera italiana», essa «non la esauriva completamente. E con queste premesse il Mediterraneo stesso acquisiva una nuova vitalità strategica e l'Italia ridefiniva il proprio ruolo politico in nome della cooperazione della funzione mediatrice». E. FERRANTE, *Il Mediterraneo nella coscienza nazionale*, Rivista Marittima, 1987, p. 105.

⁷⁴ E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», a. VI, 1990/1, pp. 3-28.

sospetto i lavori diplomatici dell'Italia specie in Africa settentrionale⁷⁴, temendo che la strategia africana della penisola imboccasse un percorso che si sarebbe fatalmente intersecato con la propria politica di mantenimento delle posizioni coloniali nel continente. Simili accuse erano ritenute, a Roma, prive di fondamento. Lunghi da voler profittare del momento di debolezza della Francia e della Gran Bretagna per crearsi canali di penetrazione in Africa, Palazzo Chigi intendeva accreditare l'Italia come «ambasciatrice», presso i popoli africani, di una politica che avrebbe coinvolto tutta l'Europa occidentale nella riscoperta della *partnership* di quel continente sulla base di coordinate d'azione diverse da quelle desuete del colonialismo. Governo e opinione pubblica della penisola invitavano quindi i partner europei a passare il guado, a affrontare una necessaria revisione della metodologia del loro modo di guardare all'Africa.

Troppi, tuttavia, erano i punti oscuri e le incognite della auspicata riesumazione della teoria «eurafriicana». Alle dichiarazioni sulla complementarietà economica fra Europa e Africa e sulla necessità di un coordinamento fra i paesi occidentali per una politica di valorizzazione delle risorse di quel continente⁷⁵, facevano da contropunto incertezze e ambiguità. Uno dei corollari della teoria eurafriicana, una diretta filiazione logica, era l'ipotesi di creare, dall'aggancio politico fra i due continenti, un terzo polo fra Oriente e Occidente⁷⁶. Ma come questa ipotesi potesse inserirsi nella «scelta atlantica» dell'Italia rimase un argomento inesplorato. Inoltre, club di africanisti che sostenevano l'ideale eurafriicano erano sparsi un po' in tutta Europa e le interpretazioni risentivano fortemente della parzialità delle singole realtà nazionali, tanto che si giunse a sospettare che esistessero due piani economici e tecnici per lo sviluppo del continente: uno formulato dall'«Europa presente in Africa»; l'altro elaborato dall'«Europa assente dall'Africa»: come queste due «Eurafrique» potessero armoniosamente svilupparsi fu un problema evocato ma non affrontato⁷⁷. Così come poco ci si preoccupò

Non fu senza significato la sosta in Italia dell'allora vice-presidente americano R. Nixon di ritorno da un viaggio che lo aveva portato in Marocco, Ghana, Liberia, Uganda, Etiopia, Libia e Tunisia dal 28 febbraio al 21 marzo 1957. In occasione della tappa a Roma, Nixon dichiarò che l'Italia era il partner europeo la cui politica «africana» era la più vicina a quella di Washington. «Relazioni internazionali», a. 1957, n. 12, p. 369 e n. 13, p. 389.

⁷⁴ «Rapporto Nixon sull'Africa» è in «Rivista di studi politici internazionali», a. XIV, n. 2, aprile-giugno 1957, pp. 319-326.

⁷⁵ In particolare, sui sospetti del governo francese, cfr. B. BAGNATO, *La politica «araba» dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)*, «Storia delle relazioni internazionali», a. V, 1989/1, pp. 115-155.

⁷⁶ Cfr. G. AMBROSINI, *La valorizzazione dell'Africa e l'Europa*, «Civitas», a. III, n. 3, marzo 1952, pp. 21-28.

⁷⁷ Cfr. anche F. M. DOMINICO, *Europa e Africa*, articolo pubblicato su «Civitas» (a. III, n. 6, giugno 1952, pp. 25-33) e messo agli atti dall'Ufficio III del Ministero degli Affari Esteri (in ASMAE, DGAP, Uff. III, Italia 1952, B. 780, fasc. «Miscellanea») e F. S. CAROSELLI, *La sorte dell'Africa*, cit.

⁷⁸ Cfr. *supra*, l'intervento di Caroselli alla «Giornata Eurafriicana di Napoli».

⁷⁹ E. INSAIATO, *Il mondo arabo e l'Eurafriica*, «Civitas», a. III, n. 8, agosto 1952, pp. 40-46.

⁸⁰ Una nozione di Eurafriica — parola di paternità disputata, ma il cui concetto, come integrazione delle Europa con l'Africa, già da tempo agitato in Francia, ma ivi assai variamente inteso, fu poi divulgato specie in Germania e in Italia fra le due guerre mondiali come movimento mirante a far partecipare queste due nazioni sprovviste di colonie, o quasi, alle risorse economiche dei territori africani posseduti

cupò di rendere la prospettiva eurafriicana attraente ai destinatari di quel messaggio politico: i popoli africani rimasero infatti comprensibilmente diffidenti verso un piano che ribadiva sostanzialmente la supremazia dell'Europa in questo ineguagliante matrimonio⁷⁸.

Pur all'interno di un quadro teorico indebolito e offuscato da queste crepe⁷⁹, l'idea eurafriicana sembrò conoscere, in Italia, una certa fortuna⁸⁰.

Dal 1948 iniziò le pubblicazioni una rivista mensile di studi e documentazione diretta dall'avvocato Francesco Cavallaro, presidente della Associazione Nazionale Profughi della Libia, dal titolo «Eurafriica». Il 10 ottobre 1953, si svolse a Napoli la «Prima giornata eurafriicana italiana». L'originaria proposta di

dalle grandi potenze coloniali —, è ancora ben lungi dall'essere pacifica e chiara, avvertiva il prof. A. Bertola, docente di storia e politica coloniale, in un libro di testo universitario. Il punto di maggior contrasto è se la collaborazione europea in Africa debba attuarsi solo fra gli Stati che vi posseggono già delle dipendenze, oppure se debbano parteciparvi anche gli Stati non possessori, o anche se debba o meno ammettersi una internazionalizzazione, sotto qualsiasi forma, di tali territori». A. BERTOLA, *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giapichelli, 1956, pp. 457-458.

Cfr. anche R. MANGIN, *La mise en valeur en commun des Colonies* (1933), pubblicato in *Informations Fédéralistes - U.E.F.*, 1955, n. 25. Cfr. anche l'intervento del dott. Mondanucci, rappresentante del Banco di Roma, al convegno «Aspetti dell'azione italiana in Africa» (Firenze, 29-31 gennaio 1946), in *Università degli Studi di Firenze, Centro di Studi Coloniali, Aspetti dell'azione italiana in Africa, Atti del Convegno di Studi coloniali*, Firenze, 1946, pp. 99-115.

⁷⁸ L'Eurafriica, «nonostante le belle parole che sono state scritte lungo quasi mezzo secolo, è sempre stata dominata dal concetto di supremazia e del più meschino utilitarismo. Che gli africani diffidino di questo mito più di ogni altro è abbastanza comprensibile. Essi ritengono che questo invito a nozze rivolto a tutta l'Europa sia il frutto dell'incapacità delle nazioni colonialiste di sfruttare le materie prime che ancora controllano, e sospettano che sia animato dalla volontà di costituire un terzo blocco mondiale sotto l'egemonia dell'Europa per tener testa all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Un'avventura che essi non intendono vivere ancora prima di aver gustato il sapore della libertà». A. DEL BOCA, *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959, p. 266.

⁷⁹ Cfr. anche L. GIANNITRAPANI, *Il Mediterraneo nel nostro tempo*, «Universo», a. 35, n. 55, pp. 725-748.

⁸⁰ L'ipotesi eurafriicana sembrava anche fornire l'avvio a iniziative di carattere prettamente economico. Nel novembre 1953 una misteriosa società per azioni «Eurafriica», con sede a Roma e presieduta da Franco Petrucci, Presidente dell'Associazione Nazionale per l'Africa, prese l'iniziativa, d'accordo con la Camera di Commercio italiana per l'Africa, di organizzare Mostre Mercato Viaggianti, formate da una carovana automobilistica di diciassette-dieciotto automezzi, debitamente attrezzati, con cui visitare i territori dell'Africa e del Medio Oriente allo scopo di pubblicizzare i prodotti italiani. Sulla base del regolamento generale che disciplinava l'esecuzione delle mostre mercato viaggianti, esse «costituivano fra le economie europee e quelle dei territori africani e del Medio Oriente» e a «favorire in ogni possibile modo l'incremento degli scambi economici e culturali fra gli stessi paesi». A questi obiettivi, vaghi e regolamentati — «articolate in sezioni merceologiche e culturali secondo criteri informativi suggeriti dalla presenza di diverse categorie merceologiche», avrebbero curato la diffusione dei prodotti «mediante pubblicità fondata sulla messaggeria e proiezioni cinematografiche con films espressamente editi per conto degli espositori e da essi stessi forniti». Un ufficio commerciale, appositamente organizzato dalla società Eurafriica, avrebbe dovuto «curare i particolari interessi degli espositori... [tenendoli] tempestivamente informati sull'andamento generale degli affari loro interessati» (ASMAE, DGAP, Ufficio III, Italia 1954, b. 926, «Regolamento generale delle Mostre Mercato Viaggianti», allegato al telesemp. n. 46/17896/C, Direzione Generale Emigrazione - Ufficio VI a Ministero Commercio Estero, 27 dicembre 1954).

Il ministero degli Esteri «si astenne dal dare [all'iniziativa] affidamenti o incoraggiamenti di sorta», ritenendo che l'impresa fosse preparata «con scarsa serietà» (ivi, telesemp. n. 46/17896/C cit.).

un più vasto «Convegno Eurafriicano», avanzata l'anno precedente, si era rivelata inattuabile «per ragioni tecniche»; ma anche la «più modesta giornata eurafriicana avrebbe consentito — secondo la circolare d'invito diramata dal Presidente della Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo, l'istituzione che patrocinava l'iniziativa — agli studiosi italiani di esporre il proprio pensiero sui vari aspetti dei problemi che interessavano l'Europa e l'Africa». Il presidente della Mostra, ingegner Luigi Tocchetti, tenne il discorso d'apertura del convegno; le relazioni ufficiali furono svolte da Francesco Caroselli⁸¹ e da Gaspare Ambrosini. Alla discussione che seguì presero parte, fra gli altri, l'on. Alliata di Montreale, presidente dell'Accademia del Mediterraneo, il segretario dell'Istituto italiano per l'Africa, Dorato, il prof. Carlo Giglio. Il convegno si concluse con l'approvazione per acclamazione di una mozione proposta da Caroselli, in base alla quale i partecipanti al convegno di Napoli «facevano voti: 1) che il governo volesse patrocinare la soluzione europea della questione africana presso gli organi internazionali che ne fossero investiti sostenendo il diritto di tutti gli Stati, e particolarmente quello dell'Italia, a partecipare in piena parità di oneri e di benefici all'avvaloramento dell'Africa; 2) che a tale opera fossero chiamate a contribuire le popolazioni africane; 3) che si cercasse di promuovere la formulazione di una politica unitaria europea nei confronti dell'Africa e delle popolazioni indigene; 4) che venisse sollecitata l'approvazione delle disposizioni per il potenziamento dell'Istituto Italiano per l'Africa; 5) che il Governo svolgesse azione efficace e costante affinché il lavoro italiano potesse trovare impiego nell'Africa in parità di condizioni con quelle di ogni altro Stato e in ciascun settore di attività, dai professionisti ai dirigenti di azienda, dai tecnici agli operai specializzati e qualificati e agli artigiani»⁸².

Anche quando la riflessione sull'argomento coloniale allargava i suoi orizzonti, spostandosi dai confini nazionali all'Europa, tematica anticoloniale e aspirazioni coloniali risultavano intrecciate in un accavallamento di dichiarazioni rese ambigue da questa incertezza di fondo. Un'ambiguità che era l'inevitabile risultato di un discorso e un linguaggio «trasversali» perché costretti a svolgersi su piani paralleli e contraddittori dando vita a una logica circolare, in base alla quale assiommi di partenza e conclusioni finivano con l'identificarsi. Un problema era comunque risolto. Facendosi alferre della proposta eurafriicana, l'Italia non poteva essere accusata di annacquare il suo europeismo per l'attenzione con la quale seguiva gli avvenimenti africani: anzi, essa doveva essere apprezzata per il suggerimento di rafforzato trovando nel continente il terreno di un impegno

⁸¹ La relazione di F. S. CAROSELLI, *Rapporti fra Europa e Africa e possibilità di collaborazione*, è in «Rivista di studi politici internazionali», a. XXI, n. 1, gennaio-marzo 1954, pp. 24-44.

Sulle interpretazioni italiane dell'idea eurafriicana cfr. anche gli interventi svolti al Primo Convegno internazionale di Studi Mediterranei (pubblicati negli «Atti...», cit.) di P. D'ACOSTINO ORSINI, *Mediterraneo quale «modo biologico»*, B. FRANCESCOLI, *Europa e Africa mediterranea*; e F. SENSÉ (II

⁸² *La giornata eurafriicana di Napoli*, Napoli, 10 ottobre 1953, Napoli, 1953 e *La giornata eurafriicana di Napoli*, «Eurafriica», a. VI, n. 4, settembre-ottobre 1953, p. 3.

commune. Certo, la tentazione del governo di Roma di muoversi in maniera eccentrica rispetto all'asse continentale-europeo, scelto come ambito privilegiato di politica estera, causava malumore e imbarazzo presso gli alleati che difficilmente potevano individuare, nel dinamismo mediterraneo di Palazzo Chigi, il confine fra strategia «autonoma» e parte integrante di una più complessiva strategia occidentale. Non era facile, in effetti, dipanare una matassa di argomentazioni in cui gli interessi nazionali venivano associati a interessi atlantici in un groviglio abilmente costruito nel quale questi due elementi non apparivano mai separati. E, proprio per questo, l'«Eurafriica» era importante: riusciva a conciliare in una sintesi anche linguistica l'europeismo e la politica africana, così come il «neatlantismo», teorizzato nella seconda metà degli anni Cinquanta, avrebbe potuto rispondere all'esigenza di inserire una politica «araba» all'interno della strategia atlantica.